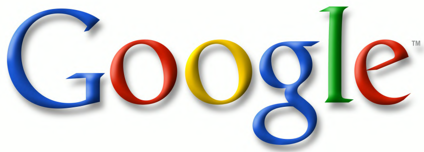
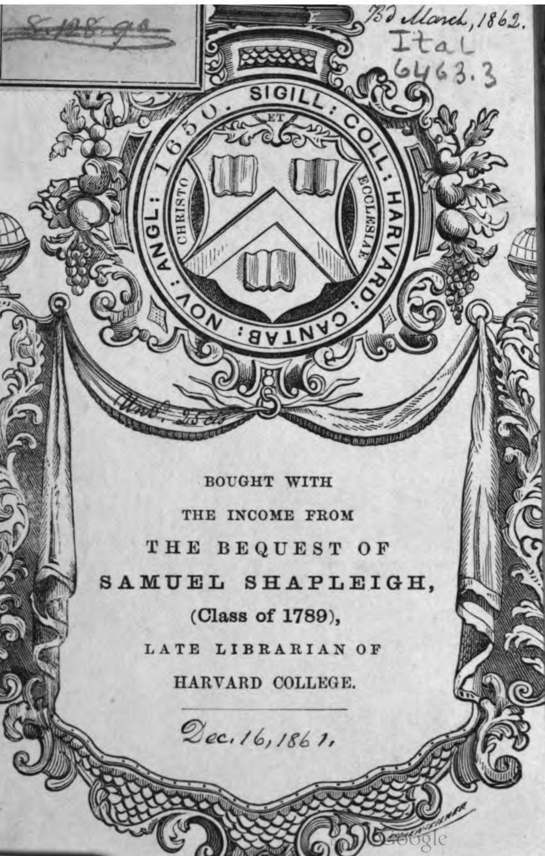



13 March, 1862.
Ital 6463.3
SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
SAMUEL SHAPLEIGH,
(Class of 1789),
LATE LIBRARIAN OF
HARVARD COLLEGE.
Dec. 16, 1861.

BALLATE
E CANZONI
DI STILE
ROMANTICO

BALLATE
E CANZONI

DI

Stile Romantico.



LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1829.

La Storia di Sofia

Di G. B. Cristoforis

CANZONE.

« Madre del sommo Amore,
« Stella del mar serena,
« Mistico intatto fiore,
« D'eterne grazie piena,
« Volgi all' afflitta il ciglio
«Prega, o Madre, per me, prega il tuo Figlio!»

Così su la collina
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina
Assisa un dì la vergine
Sciolse pietoso il canto,
E gli occhi azzurri avea molli di pianto.

Al suo pallido viso
Dunque, diss' io, non fia
Che più torni il sorriso?
Oh povera Sofia!
Chi dell' iniquo inganno
Alleviar potea l' immenso affanno?

Nel cuor di Carlo, ahi perfido!
Arse fiamma lasciva;
Del primo affetto immemore
Il suo Carlo fuggiva......
Chi mai del crudo inganno
Alleviar potea l' immenso affanno?

Or là su la collina
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Della tradita vergine
La muta spoglia giace......
Oh! povera Sofia riposa in pace.

Il Trovatore, e la Dama

Di D. Bertolotti.

BALLATA.

La Dama

Dove vai solingo, e mesto
Giovanetto trovator?

Il Trovatore

Vo cercando un cor che onesto
Per amor mi renda amor.

La Dama

Dell' età sul verde aprile
Corri un florido sentier;
Han le donne il cuor gentile,
Alla gioia apri il pensier.

Il Trovatore

Ogni cuore incontra un cuore
Che cortese gli è di amor,
Solo indarno cerca amore
L' infelice trovator.

La Dama

Già dell' alpe il crin nevoso
Alla valle asconde il sol:
Vieni al chiostro del riposo,
Ospitale è d' Emma il suol.

Il Trovatore

De le belle sotto il tetto
Più soave è l' origlier:
Che danzando intorno al letto
Vanno i sogni del piacer.

Già le ancelle ornate, e fide
Le fragranti acque versar,
Ecco al desco ei già si asside,
La vivanda ecco fumar.
Ma dei cibi più il disio
Non lusinga il trovator;

Nel suo petto arde quel Dio,
Che sovrano è di ogni cor.
Della Dama il crin lucente
Già la pace gli rapì.
Ella il vede, e sorridente
A lui volgesi così.

La Dama

Canta, or via, canta un lamento
Tenerissimo di amor:
Del tuo cor canta il tormento,
Giovanetto trovator.

Il Trovatore

Su la terra, in cielo, in mare
Ogni cosa arde di amor;
Solo struggesi in amare
Non amato il trovator.
Vo narrando all' aure, all' onde
Il mio flebile martir:
L' aura, e l' onda mi risponde:
Chi ben ama dee soffrir.
So trattare e lancia, e spada
Imperterrito guerrier,
Nè di Giaffa la contrada

Me conobbe pigro arcier.
Pur di sangue uman grondante
Feami il brando inorridir:
Trionfar di un bel sembiante
Ora è il solo mio desir.
Ma ogni cuore incontra un core,
Che cortese gli è di amor;
Solo indarno cerca amore
L' infelice Trovator.

La Dama

Là ove puro il rio discende
Dall' umil poggio vicin,
Della luna il raggio splende
Per gli abeti del giardin.
Vien colà; dolce è il diporto
Della luna al bel chiaror,
Porgerà forse conforto
Quella calma al tuo dolor.

Della luna al raggio errando
Va la coppia sì gentil:
Ei vien basso mormorando
Questo lagno in dolce stil.

Il Trovatore

Ogni cuore incontra un core,
Che cortese gli è di amor;
Solo indarno cerca amore
L' infelice Trovator.

La Dama

La speranza è stretta amica,
Che consola afflitto cor;
Ma l' amor non si nutrica
Sol di speme, e di timor.

Il Trovatore

Ah! s' è ver, che un bello ardire
Vincer possa la beltà,
Ai tuoi piedi io vo' morire
Se non hai di me pietà.

La Dama

Ah! no vivi.....

— Ed un sospiro
Trae dolcissimo dal sen:

Ecco già di amor deliro
Su quel seno egli vien men.
Di una nube bruna bruna
Si nascose sotto il vel,
Invidiando lor fortuna,
La ritrosa Dea del ciel.
Lieto poi di sua mercede
Coll' aurora il trovator
Volse ad altro lido il piede
Sì cantando in suo tenor.

Il Trovatore

La speranza è stella amica
Che consola afflitto cor;
Ma l' amor non si nutrica
Sol di speme, e di timor.

La Canzone di Lucia

DI F. D. GUERRAZZI

ARGOMENTO

Lucia bellissima vergine si rende monaca, certo giovane bolognese vedutala alla terrazza dov' ella si faceva ad ascoltare la messa perdutamente se ne innamora: accortasi la modesta dell' amore del giovane non comparisce più; questi disperato passa a combattere in Palestina, dove fatto prigioniero, invoca presso a morte l' amata donzella: si addormenta, e al suo svegliarsi si trova in Bologna alla porta del monastero dove abitava Lucia, e lei stessa vede lì appresso; le domanda il giovine se viva, ella risponde che si, ma della vera vita, che vada a deporre i ferri sopra la sua tomba, e che ringrazii la Santissima Vergine della grazia ricevuta. Accadeva il caso verso il 1200. V. Gherardacci Storie di Bologna.

CANZONE

O disiose Vergini
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh! mi posate accanto;
S' innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Vivea ne' dì che furono
Lutalto, un cavaliero;
Caso, o vaghezza il trassero
Un giorno al monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.

Leva la fronte: il supplice
Contempla la giulìa
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.

Nè più la mira. Assiduo
Poi che cercolla invano,
Morto di speme l'altto
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.

In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte
La vagheggiata vergine
Chiama vicino a morte......
Lene su gli occhi e placido
A lui càla un sopor.

Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede,
E la invocata in candida
Vesta ricinta ei vede,
La guancia effusa in tenue
Mestissimo pallor.

E, vivi! Io l'ale d'angiolo
Scuoto all'aura di Dio,
Lieta volai per l'etera,
Te rendo al suol natio........
Soffri la vita, e affidati
Nel bacio del Signor.

O disiose vergini,
In basso suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Sorgetemi da canto:
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor.

Il Succubo (1)

BALLATA

Una strage, un affanno, una oppressura
In accenti tristissimi racconto,
Tal che il cielo ne frema, e la natura.

Sopra un teschio aspramente percotendo, —
Parla, — gridava un cavaliere irato.
Et ecco un serpe che dal teschio uscendo
Si mette a zufolare in mezzo al prato:
Ma con la mazza il barone insistendo, —
Parla, — aggiungeva, spirito dannato.
Dalle nude mascelle un suono a lui
Venne, che disse: — io son dei maggior tui.

(1) Succubo demonio femmina che la superstizione finse venire nel mondo per dannare la gente.

Figlio a Gualfredo il vecchio, ebbi un fratello
Famoso in caccie, e in armeggiar prestante,
Forte del corpo a maraviglia, e bello,
Nel disìo di una vaga delirante,
Che tratta fantolina al mio castello
Da un vassallo venìa tutta tremante;
E il padre mio come il consiglia amore,
Sposa la volle al suo figliuol maggiore.

M' ami? mi disse la proterva — In seno
L' alma ti ferve, o sei nei detti un forte?
Di tal liquore questo vaso è pieno
Che in lieta muterà la nostra sorte.
Ch' è questo che mi dai donna? É veleno —
Esultiamo nel ben della lor morte......
Fede sopra l' orribile convito
Di sposa ci giurammo, e di marito.

A scellerato giubbilo commossa
Me parricida, e cieco di spavento,
Sopra il desco, ogni face in pria rimossa,
Ricercava di osceno abbracciamento....
Ardon le carni, e sol rimangon l' ossa
Trema la volta al fiero giuramento....
Fatta demonio in quell' amplesso eterno,
L' anima mi contrista nell' inferno.

Pregando il viator, che tenga al piano
La incominciata via, nè salga al monte,
Il deserto castello da lontano,
Segnandosi devoto su la fronte,
Accenna il buon vassallo con la mano,
E alla memoria mia rinnuova l' onte,
Nè un riposo è concesso alla mia testa,
Che tra i sassi l' avvolge la tempesta

Una strage, uno affanno, una oppressura
In voce di terrore ho raccontato,
E Dio mi ha maledetto, e la natura.

Li Due Sventurati

LAMENTO

Torna il verno, le fronde alla foresta
Svelle, e mena feroce in giro il vento:
È tristo il colle, la pianura è mesta,
Dell' usignolo il melodiare è spento:
Sol per la notte il veltro alza la testa
Esterrefatto, e prorompe un lamento:
Di orror piena è ogni cosa, e di paura
Sembra che gema Dio su la natura!

Dai campi seminati di umane ossa
Riedono i cavalier, tace il sospiro,
Della sposa, che tremula si è mossa
Al caro amplesso, e del padre deliro
Di abbracciare il figliuol pria che alla fossa
Lasci la carne, e a Dio l' eterno spiro;
Securo, che nel dì di morte santo
Ei glieli chiuda, or terge agli occhi il pianto.

Fioria modesto su la tomba un giglio
Alla infelice Vergine, — lo colse: —
Tal tu passasti..... qual varrà consiglio
Riporre il fiore onde mia man lo tolse?
Chi ad animare Oretta trarrà il figlio
Del soffio eterno ove disìo lo volse?
Sì parlò Gino e tacque. Or dormon l' ossa
Di que' due travagliati in una fossa

(1) Piviere, giurisdizione, e casa del Pievano
Sere titolo che davasi anticamente ai Sacerdoti.

Jacopo Foscari (1)

DI C. TEDALDI-FORES

Quasi funebre lampana
 Illumina la luna
 Dai balzi ardui del Friuli
 La veneta laguna,
Per le ombre malinconico
 Nuota il suo raggio muto,
 Pari al fugace, e languido
 Pensier di un ben perduto.
Lene un ritmo trascorrere
 Di remi odo per l'onda:
 Nell' ore solitarie
 Chi abbandonò la sponda?
Un pellegrin su tremola
 Barca voga pensoso,
 Chiuso nel suo cappuccio
 Il ciglio tenebroso.

M' inganno ? o scioglie in magiche
Tempre il cortese un canto ?
Lontan lontan diffondesi,
E ci consiglia al pianto.
« Già strappato dall' ultima
« Fibra del petto il core
« Hanno a Foscari, il calice
« Consunto ha del dolore.
« Tutte ei durò le orribili
« Vicende di sventura
« Gli oltraggi dei carnefici
« La fame, e la tortura;
« Non gli giovò incolpabile
« Vantarsi, e nascer figlio
« Di un Doge, ei giacque, misero:
« Lo saettò l'esiglio !
« In guisa di meteore
« Moribonde, o di fiochi
« Arcani fari, languono
« Da lungi i patrii fochi.
« Dall' agitato cassero
« Ei li contempla, e pare
« Che gli occhi suoi dall' orbite
« Si tentino lanciare.
« Esso ! nella sua patria
« Baciato le ritorte,
« Stretto avrebbe con tenero
« Trasporto al sen la morte . . . . .

« La morte! — con indomite
« Preci incessanti, e voti
« Chiesta egli avea... gli stettero
« Contra i destini immoti «. —
Ma una favella aerea,
Un' eco della notte
Del pellegrin ripetere
Le note ama interrotte.
È il grido di una vittima
Prostrata fra i màrtiri
Dei piombi.... o sorge un fremito
Dal ponte dei sospiri?
È forse un nudo spirito,
Una fata delle acque,
Che scherzosa rispondere
Dai cupi antri si piacque?
Ohimè! — gli Iddii fuggirono
Tutti di Ausonia i cieli:
Siam soli, o non ci restano
Che fati empi, e crudeli.
« Gittato fra le Cicladi
« Vivo, un' esosa terra
« Gli è tomba; dell' oceano
« L' insonne flutto il serra;
« Striscia pel volto un torbido
« Riso al proscritto; anelo
« Gli avvampa il petto, ed umida
« È la sua man di gelo;

« Su i lunghi ferri immobile
« Come isolato scoglio,
« Siede, nè spiega in gemiti
« La rabbia del cordoglio.
« Vede aprirsi il suo carcere.
« Mostra una invitta pace
« N' ode le porte chiudersi,
« Lento le guarda, e tace.
» Tace: — ma come sanguini
« Il cor dell' infelice
« Chi dirà? « — E l' eco mormora:
« Il cor dell' infelice « —
Il nocchier de' suoi cantici
Dal suolo risospinta
Sente la fida immagine
Non più dubbia, e indistinta.
Il gemer di una tortora
Risorta dal suo nido,
L' aura di un cigno flebile
Presso a spirar sul lido,
Voce di flauto, o tenue
Di Silfi almo concento,
Più molle, più incantevole
Nón è di quel lamento,
Che si levò per l' etere
Dalla piscosa riva,
Ove pudica il roseo
Labbro una donna apriva.

Tra i flutti della pallida
 Luce un' amica Dea,
 Lieve una nebbia, un candido
 Sogno di amor parea.
« Dittami freschi, e morbide
 « Fragranze di laureti
 « Fanno, e lascivi pampani
 « Di Candia i poggi lieti;
« Ma su i fiorenti margini
 « Di Babilonia assise
 « Le isdraelite vergini
 « Da Solima divise,
« Gemean, gemean!.... di lagrime
 « Nudrian le guancie offese;
 « Povere schiave? — ai salici
 « Aveano le arpe appese.
« Dei giorni che passarono
 « Fugge tra l' ombra,... e sogna,
 « Sogna, ed invoca Iacopo
 « Quella cui sempre agogna:
« Donna di tanti secoli,
 « O cara abbandonata,
 « Che t' ergi di marmorei
 « Palagi incoronata;
« O Tiro, o Lacedemone
 « Di nostre età novella,
 « Addio, gentil Venezia,
 « Dell' Adria inclita stella! —

« Sotto il tuo cielo assidermi
« Più non potrò ! — toccarti. . . . .
« Nella tua polve avvolgermi,
« O patria mia . . . . baciarti !
« La pia moglie a sorreggermi
« Non verrà il capo stanco,
« Nè ad asciugare il rorido
« Volto di morte bianco !
« Clementi almen riportino
« Alle natìe costiere
« La vuota salma i vortici
« Del mare, e le bufere. . . . .
« Sì vaneggia — Ma l' ispide
« Carcerier con la roca
« Voce fra i campi sterili
« Della vita il rivoca,
« E tenta con improvide
« Labbia un conforto invano . . .
« L' accento che soccorrerlo
« Potrebbe erra lontano. —
« Erra su per la indocile
« Adria con sì gradita
« Voce, che dal tumulo
« Destar potrìa la vita.
« Ma la pietà che agli esuli
« Da lo stranier, talora
« È un' altra pena, un perfido
« Velen che li divora . . . . . .

« Chi muore? — Ahi lasso! — Un aere
« Di foco, un ciel nemico,
« E il morbo, che angosciavalo,
« E il desiderio antico
« L' hanno distrutto!.... Piovono
« Pel viso atre le chiome,
« Tace lo sguardo: Iacopo
« Altro non è che un nome,
« Non è che poca cenere
« Cui nella man cruenti
« I suoi tiranni possono
« Librar, rapirla i venti.
« Ma se dalla sua spoglia
« Disgiunto, e rotto il filo
« Terrestre, ancor lo spirito
« Può scegliersi un' asilo,
« Ei lieve come il nautilo,
« Nel notturno sereno
« Veleggia, ed invisibile
« Bacia l' adriaco seno.
« Così il pastor di Elvezia (2)
« In bando da' suoi colli,
« Le valli algenti, e i culmini
« Cerca con gli occhi molli;
« Stende le braccia vedove,
« E un carme egro delira,
« Sì che nel duol fantastico
« Di desio langue e spira.

« O così se la fascia
» Dell' equator tragitta
« Di notte dai velivoli
« Plaustri il nocchier si gitta
« Negli abissi cerulei,
« Che gli fingon pacati
« Della sua terra gli alberi,
« Gli ombrosi clivi, i prati,
« E la paterna soglia,
« Che nel sonno, vicina
« Ei vide per accoglierlo
« Mossa per la marina « . —
Ma già l' alata gondola
Il vocal lido attinge;
Il Cantor tra le braccia
La donna sua si stringe
Rugiadosa di lagrime,
Vestita di un sorriso
Rosa ti par, che madida
S' inchini, il suo bel viso.
Ella, diserti i tepidi
Riposi, i dolci canti
Alternati sollecita
Avea co' labbri amanti;
Ma i detti suoi ne andarono
Dell' acque in abbandono;
Fra lor se ne contesero
L' aurette a gara il suono:

Come astro che di tenue
 Nuvoletta si vela,
 Non li rammenta, o pavida
 La Musa mia li cela.
Sol questo udir le concave
 Propinque rupi: « O caro
 « Perchè alla notte credere
 « Un tema così amaro?
« Ahi patria mia! « — Ma ridono
 Già i tremolanti albori,
 Che su le prode versano
 I vigili colori.
Ov' è il Cantore.... il figlio
 Dei lievi sogni miei?
 E tu leggiadra imagine
 Donna gentil, chi sei?
Ignoto è il nome, involvesi,
 Come la sua parola,
 Fra una spessa caligine
 Che al giorno, e a noi lo invola.

ANNOTAZIONI

(1) Era nel 1443 Doge di Venezia Marco Foscari. Odiava mortalmente costui un tale Loredano, per sospetto ch' ei gli avesse avvelenato il padre, e lo zio: ond' è che esercitando la mercatura segnasse su i libri dal lato dei debitori la seguente partita *il Doge di Venezia mi deve la vita di mio padre, e di mio zio*. Or'avvenne ch' essendo stato fatto dei Dieci, come uomo di seguito, e potente molto, prese ad amareggiare la vita cadente del Doge, facendo accusare suo figlio Iacopo Foscari, come reo di peculato. Egli sofferta la tortura, andava in esilio a Napoli di Romania. Giunto che fu a Trieste cadde gravemente ammalato; ond'ebbe licenza di abitare nel Trivigiano. In quel tempo fu morto di coltello Altimoro Donato, uno dei Dieci che avevano condannato il Foscari: il sospetto cadde sopra di lui, e Loredano indusse per prezzo un Bevilacqua fiorentino ad accusarlo reo del misfatto, e a giurare di aver veduto il suo famiglio Oliviero aggirarsi per Venezia in quel giorno. Richiamava il Consiglio lo sfortunato, lo torturava di nuovo, e quan-

unque non ne ricavassero prove lo relegava
ı vita in Canea. Poco dopo morendo un
Erizzo si confessava reo dell' omicidio del
Donato, ma non per questo si assolveva il
Foscari; il quale acerbamente comportando
' esilio scriveva una lettera al Duca di Milano
pregando intercedesse per lui. Questo chia-
mare un principe straniero nelle bisogne
lello stato era secondo le leggi di Venezia
lelitto. La lettera venne in mano dei Dieci.
Richiamato il Foscari in patria non negava
l delitto, eppure non gli rispiarmarono i
ormenti, anzi confessava averlo commesso
per rivedere in qualunque modo e patria
: parenti: lo confermavano nell' esilio ag-
giunto un anno di carcere. La natura ri-
nase vinta per tanti patimenti, e moriva
lopo alcuni mesi di prigionia. — Il Doge
iveva sempre assistito ai giudizi del figlio,
: l'ultima volta allorchè questi lo supplicava
lella benedizione, — Va' figliuol mio, gli
lisse, obbedisci alla patria; torna senza
piantò al tuo esilio. — Toccava in quel
empo il misero Doge l'84.mo anno, e chiese
a dimissione dalla carica. Non gliela con-
edevano, l' obbligavano anzi con giuramento
tenerla finchè gli durasse la vita. Ma la

mente, e l'anime indebolite non più gli concedevano comparisse ai consigli, partecipasse alle faccende del governo. Loredano propose deporlo, ed una commissione andava a trovarlo, e lo invitava a dismettere la carica. Rispondeva il Doge, che volentieri lo avrebbe fatto, purchè lo imponessero; volontariamente non poterlo fare, impendendolo il giuramento. I Dieci udita la risposta gliene fecero comando, e gli assegnarono 2000 ducati annuali pel suo mantenimento. Scendeva il fiero vecchio dal palazzo dogale appoggiato al braccio di Andrea Foscari suo fratello Procuratore di S Marco, il popolo minacciava prorompere, i Dieci bandivano il silenzio pena la vita. Fatta nuova elezione nominavano Pasquale Malipiero. Ma quando il Foscari intese il primo tocco della campana che accennava l' andata del nuovo Doge al palazzo dogale preso da subito ribrezzo morì. Loredano correndo al Banco, aperto il libro, scriveva di contro alla mentovata partita: — L' ha pagata...!

(2) Si allude in questa, e nella seguente strofa al *Romanzo des Vaches*, celebre canzone dei mandriani svizzeri. Nelle altre tre ad una specie di nostalgia marina chiamata

calentura. Sorpreso il marinaro da questa malattia nelle lunghe navigazioni, e più spesso presso la linea si sveglia in deliro, ascende su la coperta, e immaginando vedere i campi della sua patria si slancia in mare. Appena quattro uomini robusti varrebbero a trattenerlo, tanta è la forza dei suoi muscoli in questo stato di demenza.

LUCIA

LEGGENDA

Fra le terrene cose, in questa valle
Di pianto più non risplendean le azzure
Pupille di Lucia, ma pari a due
Di sovra l' orizzonte eteree faci
Per fosca nube ascose, infra le caste
Mura di un claustro si giacean sepolte.
Eran le membra sue vaghe da rudi
Lane costrette, e aveva con superno
Prodigio sull' empireo fiammante
L' Angiolo delle vergini posato
Il suo crin biondo, che reciso cadde
Sovra l' are de' Santi. Il sospir primo
Che tu mettesti, o pudica, dal petto
Si innalzò al Creatore, il tuo primiero
Palpito inteso fu per te nel giorno
In che la tema del peccar ti strinse.
Peccar ah! forse! la virtù, la stessa
Innocenza il poteva ? E l' empio intanto
Griderà insano fra suo cor, nuotando
In mezzo al sangue: Dove è Dio ? - Siccome

De la convalle il giglio che non tocco
Dal fiato ancor dell' aura predatrice,
Nè côlto pur dalla profana destra
De' nipoti di Adamo all' etra manda
I suoi profumi, favella dei fiori,
Onde cantan di gloria inni all' Eterno
Lucia mostrato appena avea la sua
Beltà fra noi, le sue grazie e il sorriso,
Che se vôtò religiosa al culto
De' miti altari tuoi, Madre di Dio,
Distinta appena le suonò sul labro
La melodia di sua voce che tosto
De le fanciulle di Sionne il sacro
Canto intuonò col lagrimoso verso
Della cetra davidica e il concento
Cui Cecilia traea con le sue dita
Dagli organi divini. Indarno i ricchi
E più leggiadri giovani che i liti
Del Minor Reno scorron baldanzosi,
E traggon fiori sui felsinei colli,
Desïaro il suo talamo, le sole
Nozze del Nazareno orgogliosa
E timidetta ella chiedea, nè vano
Sortì il suo voto, chè il conubio santo
Le apprestò Gabriele in paradiso;
Ella in suo core udì questa sovrana
Voce; « Vieni dal Libano deh! vieni,

O mia sposa e sorella. Le tue guance
Dalla bocca degli uomini baciate
Non fieno mai: lo stesso padre, il tuo
Padre non oserà darti d' amore
Questo pegno innocente, intemerata
Come l' imagin del pudore, ancella
Nostra tu sei. « - Voce del Ciel. - Pur tutta
Ti penetrò nell' anima, o Lucia:
Un voto, un' ara, un crocifisso, un velo
Furon le pompe dell' età tua prima
Fu la speranza dell' eterna pace
Il riso dell' ingenüa tua fronte.
Di sua cella così fra le romite
Ombre sacrato a dolce culto, il fiore
Degli anni di Lucia silenzïoso
Ne' giardini d' Engaddi odor spargea:
Ma di un leggiadro verecondo affetto
Lo sguardo penetrò sin entro i tuoi
Recessi, austera stanza, in che si cela
Beltà cotanta; e si godea sovente
Di contemplare quel celeste volto,
Che raggiava di sotto arcani veli,
Talor nel tempio Ippolito, vezzoso
Giovinetto, cui gemina cocea
Fiamma nel cuor, religione e amore
Di sì vaga persona ei preso, univa
Fra la turba devota la tremante

Sua voce con la voce di Lucia
Negl' inni del Signore armonïosa,
E co' voti più santi iva mescendo
Profani voti. Assorto in sua profonda
Melanconia, le incrocicchiate e bianche
Virginee palme fisamente mira
E fra sè pien di tenerezza sclama:
« Voi mai noi tesserete, o care mani,
D' amore una ghirlanda? ed uno sposo
Premerle non potrà sul suo cor mai?
Mio Dio! sarebbe ella men pura, meno
Degna forse di te, dove invocasse
Il nome tuo dal talamo, piuttosto
Che presso il duro letticiuol deserto?
Forse l' amor, questa che tu ponevi
Fonte di tutte gioje in mortal petto
Passïone immortale, è per sì fatta
Tua crëatura angelica un delitto?
Un giorno, in che fra gli odorati incensi
De' turibuli ardenti e i mesti riti
Suonava il tempio d' armonia divina,
E a te, Donna del ciel Vergine-madre,
Tutti intuonando ivan concordi l' inno
Onde sei detta fra le belle bella
Santa de' Santi, nostra speme, nostro
Dolce conforto, Ippolito, mirando
Estatico pur sempre la vezzosa
Lucia, cantava in nota di lamento:

Fa che pio nel Crocifisso
Teco ognor m' abbia il cor fisso,
  Sin ch' io tragga il vivere.
Con te starmi appo la croce,
Sociar con te mia voce
  Nel pianto desidero.
Fra le vergini preclara,
Deh! non esser meco amara,
  Fammi teco piangere.
Sospirando ei cantò: l' udì, si addiede
Di quel pianto Lucia, della soave
Emozïon del giovinetto, e in seno
Una scintilla di terrena fiamma
Le si apprese; arrossì, calò sugli occhi
Un fitto velo che per sempre torla,
Amator fido, al tuo desir dovea.
Amaramente suo peccato pianse
Però che vôlto dall' Eterno-amore
Per alcun tempo aveva i suoi pensieri
Gli affetti suoi, ponendo in basso loco,
Qual è cosa mortal, sua tenerezza:
« Piova, fra se talor dicea, deh piova
Giovane pio, sul tuo capo, dal Cielo
Ogni contento. Il bramo pur me lungi
Vivi lungi da me, la comun pace
Il chiede, e Dio che i temerarj voti
De le fanciulle a lui devote ascolta

E della sua tremenda ira le grava.
Questo amor tuo funesto amor che nullo
Sperar conforto in suo tenor può mai
Lo svelli, o caro, dal tuo sen. Non io
Delle prische vestali il fato, o il cupo
Rancor di un padre, ma il rimorso, questo
Verme d' un' alma rea, temo e l' averno.
Ben io rimembro la severa voce
Di Gerardo pontefice tuonante
Nel dì che ancella al mio Signor mi resi:
« Lucia, mi disse, gli occhi tuoi dagli occhi
Dividerai degli uomini per sempre. «
Più volte al tempio ritornò, nè scorse
Ippolito più mai la vaga luce
Di che tanta dolcezza in se nutriva:
Del santuario mai sempre celato
Le rigide cortine aveano il viso
De la fanciulla e la serena fronte
Che fra gli angioli in ciel fora ancor bella;
Quale consiglio allor, qual mai conforto,
Ippolito infelice, il disperato
Amor ti porse, quando il cor ti disse:
« Tu più non la vedrai? » Per te la speme
Tarpò i cerulei suoi vanni, e il futuro
Di tenebre si cinse e di dolore,
E fu gli affetti tuoi non altrimenti
Che smarriti in deserto augelli, dove

Non trovan stelo in che posar nè fronda.
Vespro, e silenzio? Chi fia mai costui
Che sospettoso e tutto in sè raccolto
Del monastero i portici discorre;
Lunga lunga dagli omeri gli pende
Tonaca ponderosa, e sovra il petto
Lo spenzolante scapolare e il denso
Pelo del mento monaco il palesa:
Muto alla cella di Lucia, confuso
Si affaccia, e sta senza far moto, senza
Batter palpebra, ignoto ella per l' ossa
Si sente un gelo, nè sa donde; tronca
Le preci sue: « Padre, che vuoi? » gli dice
Si avanza ei, nè risponde, essa più il guarda
In suo timore: « Oh dio! chi sei? « Ma sotto
Due negre ciglia ecco due sguardi ardenti,
Sguardi di gioventù. - « Chi sei? « - Rimove
Quei tremando il cappuccio dalla smorta
Fronte, diffusa la barba si spande
Sul suolo. « Ohimè che veggo è desso, è desso
Ippolito... gran Dio, salvami! « E cade
Tramortita sul letto. Ei nell' amata
Donna si affigge; ode uno squillo: il suono
Questo è che serra le stridenti porte:
Un istante lì resta, un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
A le sue mani impallidite, e come

Luce nell' aer, per le mute logge
Inosservato e celere dispare.
Ma non più la claustral grave zimarra
Sui ginocchi gli batte, e con le folte
Pieghe giù scende a incespicargli il passo
Di Lucia con la croce al collo appesa
Tutto di armi sonante, il tergo volge
Alla natia contrada e a periglioso
Lungo vïaggio si commette, fiere
Ardue pugne anelando e certa morte.
Nella terra fatal di Saladino.
Là di Gerusalemme su le mura
Non più in que' tempi sventolava il divo
Stendardo di Gesù, l' Ostia-divina
Dal tabernacol suo fuor tratta, al Cielo
Aveva drizzato l' immortal suo volo,
Vôlti i templi in meschite, ivi al peccato
Sagrificava l' empietà, deriso
E macchiato di sangue il gran sepolcro,
Sul Calvario splendean de' Saraceni
L' alabarde e gli scudi. Alto inspirata
Dal Quirinal di Celestin la vecchia
Voce tuonava, ai generosi petti
Ardente sprone, onde correan alteri
Alla guerra di Cristo in Palestina:
« Lucia, Lucia, me tutto oggi consacro
Al Nume degli eserciti, al tuo Nume

Ci rivedremo in paradiso „ Sclama
Ippolito così, ferocemente
Si versa nella mischia, si precipita
Fra le pagane spade, abbatte, rompe
Le schiere de' nemici. È con lui Dio,
Chi frenarlo potrà? Ma sovra il capo
Peregrina dell' etere gli pende
Una funesta nube in che si legge
In lettera di foco: „ I tuoi peccati
Col sangue laverai delle tue vene. „
Atterrato ferito prigioniero
Cadde fra la vincente oste in quel punto:
Nega la fede tua, gridan que' crudi,
Se campar vuoi da morte. „-„ Ohimè! che dite
Abbandonar io di Lucia la fede? [calchi
Non mai. „ - „ Non mai? ribaldo! oh gli si
Sulla testa il turbante, o di rovente
Ferro si cerchin lui le inique tempie. „
Chi lo squoja, chi punge, chi gli attasta
Di un rovescio la faccia, e chi gli palpa
Rapidamente le fumanti piaghe,
„ E questa, grida l' un, io te l' apersi,
Questa il demonio che a morir t' adduce,
Con bollente infernale onda ti lavi „
Lacero sanguinoso infra i tormenti
Fra l' ugne de' carnefici e le gravi
Ritorte, ond' era stretto, ei porge queste

Parole . „ O santa vergine, o Lucia ,
Se vivi ancor sovvieni con le tue
Preghiere lui che ti amò tanto , e dove
Abbi tua stanza in Ciel rendimi il mio
Signor pietoso, „ - Disse ed alto un sonno
Gli pose agli occhi la sua ferrea benda,
Perchè a terra piombò ; nè pria le ciglia
Ei riaperse a salutare il giorno
Che non avesse il giro suo compiuto
La sovrastante notte , e quando vide
Sorger sull' orizzonte i primi albori ,
Di sovra il suol , di maraviglia pieno
Levando il capo si trovò in quel tempio.
Ove da prima la dolce favella
Ascoltò di Lucia pregare al Cielo.
Splendente ella di gloria e d' immortali
Grazie , precinta di tal fior che mai
Sul crine delle vergini vien meno : [cora?
« Qui ti aspettai, mio caro „... - „ Oh vivi an-
Rispos' egli , Lucia, vivi tu ancora ? „ -
„ Vivo Ippolito , vivo della vera
Vita: ma vanne i ferri tuoi deponi
Su la mia tomba , Dio per me ti volle
Salvo , tu prega Dio pur che ti innalzi
Dove son, dove te , fedel mio, chiamo. „
Corse , volò sulla virginea fossa
Dell' estinta Lucia boccon prosteso

Su quelle care sacrosante glebe,
Che il bel velo chiudean, ond' ebbe tanta
Il giovinetto e così dolce guerra,
Tutto il giorno rimase ognor piangendo
Soavamente e baciando quel suolo
Che sentiva di morte. E quando il vespro
A sparger cominciò la pia rugiada
Sull' albero de' spenti e in larghe rote
Svolazzavan le nottole fra i tassi
Del cimiterio e fra le croci, alzando
Dalla terra, di nostra fragil vita
Custode ultima, Ippolito la bocca,
Scorse un Genio celeste, incoronato
Di un raggio squallidissimo di Luna,
Mesto ne' sguardi e nel bel viso quale
Face che langue, di funerea stola
Si ravvolgeva, sfolgorante spada
Nella destra brandiva: „ Angiol di morte,
Ti ravviso; mi guida ove é Lucia. „
Disse, e l' angiolo a lui: „ Dio ti esaudisce,
L' anima fitta fra tue membra io sciolgo
Ecco, e lieve nel Ciel invio, vicino
A Lucia poserai per tutti i secoli. „
A questi accenti spiegò l' ali all' etra
Con un sorriso l' amoroso spirito;
E su la fossa desïata il vuoto
Fral di ferri sonante ripiombò.

ANNOTAZIONI

Pag; 39. v. 3, Lucia, monaca nel Monastero di Santa Cristina.

Pag. 43. v. 1. Queste strofette sono tradotte dall'Inno dello *Stabat Mater*

Pag. 44. v. 9. Gerardo de' Scannabecchi, vescovo di Bologna, e Podestà nel 1192.

Pag.. 46. v. 22 Celestino III pontefice romano esortò fervorosamente i principi della Cristianità e principalmente Riccardo d' Inghilterra re di Gerusalemme, e l' imperatore Enrico contra il Saladino per la conquista di terrasanta.

Melodie Liriche

DI ANONIMO.

LA PATRIA

La memoria venturosa,
Che conserva chi va profugo
D' un' età, che lieta fu,
È l' essenza della rosa,
Che conserva il puro effluvio
Dell' april, che non è più.

È l' età d' un' esultanza,
Che non turba alcun augurio,
Alcun sogno di terror;
E al vegliar della speranza
Ogni duolo ha pronto un balsamo,
Un sorriso ogni rancor.

La ricorda l' uom canuto
Lungo i lidi dell' oceano,
Per le terre in cui vagò,
Quando v' abbia riveduto
Alcun segno della patria
Che ai begli anni abbandonò.

Una selva, un suon di vento,
Un sepolcro, un rito, un cantico,
Un castello, un casolar,
Una voce, un portamento
Di quegli anni la memoria
Bastan spesso a richiamar.

Se per alpe ei corse infante,
Dove s' erpichi la pecora,
Dove balzi il capriuol,
Il lor belo saltellante
Ha dolcezza melanconica,
Se l' ascolta in altro suol,

Più che fertili pianure
Che si curvan senza limiti,
Mute al guardo e mute al cor,
Egli cerca quell' alture
Ove un dì spirava l' etere
Aromatico dei fior.

Se la luna passeggiera
Tra le nuvole purpuree
Di ponente sorgerà,
Nel pensare, che la sera
Sulle alture dell' Italia
La vedea, si turberà.

Nel convesso cilestrino,
Che de' mondi innumerevoli
Gli rivela lo splendor,
Mira ai guizzi, che bambino
Inseguiva delle lucciole,
E sospira dietro lor.

E nel turbine travolto
Del pensiero, che l'innebria
Di una mesta voluttà,
Alla parte a cui fu tolto
Del suo mondo il guardo estatico
Fiso fiso riterrà.

Forse tratto dal desìo
Giugner tacito s'immagina
Di sua casa al limitar,
Penetrarvi, e un singhiozzìo
Co' suoi cari alzar di giubbilo,
Novellare, e lacrimar;

Novellare dell'esiglio,
Delle lunghe amaritudini,
Dei disagi, che patì;
Rivedere il buon famiglio
E quel cane, che decrepito
Aspettollo, e poi morì.

Non si sazia di sapere
  Dei viventi, e va le ceneri
  Dei defunti a visitar;
  Va nel tempio, e le preghiere,
  Che intuonò quand' era pargolo
  Vi ritorua ad intuonare.

Corre i siti, e li ricorre,
  Che graditi a lui più furono
  Pei piacer, che vi trovò:
  Qual chi cerca di raccorre
  Ne' vigneti alcun de' grappoli;
  Che già tempo vendemmiò.

Lungo i muri del giardino,
  Ferma il passo il musco a svellere,
  Che vi nacque in tristi dì;
  E indugiando il suo cammino
  Parla all' acque, e parla agli alberi,
  Che lasciò quand' ei partì.

« Dunque, esclama, il suono ascolto
  Del ruscello sussurrevole,
  Che i miei sensi addormentò,
  Quando ancora in fasce avvolto
  Sul suo margine lo zeffiro
  Lievemente mi cullò!

« Dunque ancor le belle piante
Riconosco, e ancor son floride
Qual fiorivan sin d'allor,
Che quì, l'animo anelante,
Di lor fronde coronavami
Ne' bei sogni dell' onor!

« Oimè, povero mio core,
Perchè mai tu ancor sì fervido
Per un bene che fuggì!
Oimè; rapido coll' ore
Del mattino del mio vivere
Il sorriso disparì!

« Il mattin del viver mio
Era quello limpidissimo
Che rallegra il nostro ciel,
Quando un rorido pendio
Invermiglia, ed apre all' aure
Ogni fiore sullo stel.

« Inesperto, ignoto al mondo
Era allor, ma un incantesimo
Era il mondo allor per me,
Era tutto allor giocondo
L' universo al core ingenuo,
Paradiso alla sua fè.

« Io leggea gli antichi carmi,
E i fantasmi in moltitudine
Mi assalivano il pensier
Di que' vati, che fra l' armi
Il sospiro delle vergini
Rammentavano ai guerrier.

« Poi cercando fra la polve
Delle tombe le reliquie
Dell' avita eredità,
Nella notte, che le involve,
Vidi lampa, che perpetua
Le famose irradierà.

« E sull' arpa celebrando
Questa patria, e la sua gloria
D' ogni popolo sospir,
L' ho cantata illuminando
L' emisferio delle tenebre
Tutta Europa ingentilir.

« D' occidente in oriente,
Per le eteree solitudini
Tal vedeva pellegrin
L' astro d' Espero fulgente
Ne' silenzi del crepuscolo
Vespertino, e mattutin.

« E vegliando allora udía
Del ruscello, dello zeffiro
Nel monotono rumor
L' ineffabile armonìa,
Di che l' anime si beano
De' patetici cantor.

« Or pur sento quell' orezzo
Bisbigliar su questo margine,
Quelle linfe zampillar:
Ma non sento quel ribrezzo,
Che nell' anima soleami
Tanti affetti suscitar!

« Altre volte il divo amore
Io scorgea brillar nell' iride,
Che tra i monti si curvò;
Nello squillo inspiratore
Io l' udia del santuario,
Che tra i monti rimbombò:

« Ma quei raggi, ma quei suoni,
Or per me non son profetici
Di un festevole avvenir:
Mute, oscure visioni,
Le richiamo invan dal torbido
Giovanile sovvenir.

« Ma colei, che timidetta
Nella foga de' suoi palpiti
Il suo cor mi palesò,
Spesso qui, la giovanetta,
Era un idolo fantastico
Che il mio core si creò !

« Era un sogno la sembianza
Di colei che a passi trepidi
Qui soleva a me venir,
E chiamarmi in lontananza,
E spiegarmi il suo misterio
Nell' affanno del respir !

« Stato fosse quell' accento
Del ruscello, dello zeffiro
Il monotono rumor !
Stato fosse il sentimento
Che di fronde coronavami
Ne' bei sogni dell' onor !

« Che ripetere al mio core
Non dovrei — perchè sì fervido
Per un bene che fuggì ?
Ohimè, rapido con l' ore
Del mattino del mio vivere
Il sorriso disparì » !

Si riscuote, e le pupille
Ha ricolme delle lacrime
Del suo memore dolor:
E raccoglie quelle stille
Che han perenne, han sacra origine
Dalla fonte dell' amor.

E l'arcana illusione
Di un desir ch' è pur superstite
Alla speme, che perdè,
Gli figura, gli compone
Sulla terra in cielo il simbolo
Di colei che più non è.

O se passere solingo
Là da un pioppo i trilli flebili
Nel sereno espanderà,
Egli oblia, che va ramingo,
Ch' è provetto; e illuso il misero
Da un' antica ilarità,

A que' trilli il suo concento
Dell' amore ei vuol ripetere,
Che fu già sì lusinghier:
Ma con note di lamento
La sua voce ascolta stridere
Entro l' aëre stranier.

Si sopisce, e nel sereno
Degli empirei tabernacoli
Vede gli astri impallidir:
Ogni lume è di baleno;
Romba un tuono in ogni strepito,
Fatto vano il suo desir.

Una notte di spaventi
Per le lande più salvatiche
È men tetra al viator
Di que' rapidi momenti,
Che di nembi, e nembi i secoli
Infutura il sognator.

E a che l' aure profumate
Dagli aranci, e i rivi garruli,
E de' campi l' ubertà,
E le valli inghirlandate
D' oliveti, e i laghi ceruli,
E del sole la beltà.

Per chi gli occhi sbigottiti
Apre al sol, che non illumina
A' suoi sguardi il ciel natal?
Per chi vive i dì romiti
Sotto il letto degli estranei
Al suo core inospital?

Quell' affetto, che libato
Fu col latte, fu coll' alito,
Colle lacrime lo fu
Della infanzia, alimentato
Dal recondito tripudio
Della pura gioventù,

Che fa care le ghiacciaie,
Le bufere agl' irti popoli
Della zona aquilonar;
Per cui piange le sue ghiaie
Schiavo il Negro, e il soffio torrido
Delle etesie (1) del suo mar,

Erge l' esule, lo stende
Sopra l' ale, che la rondine
All' Italia indirizzò;
Sopra il nugolo, che fende
Mollemente i flutti aerei
Verso il clima che lasciò.

E nell' ansio rapimento
Lunge lunge i monti interroga....
Oh, gli amici dove son —?
Ma con roco intronamento
Sente sol, che i monti echeggiano
Iterando—dove son?

Ode invan pei clivi erbosi
A quel grido il mugghio, il plauso
Di sue mandre, e dei pastor:
Da suoi piani fruttuosi
Ode invano a lui rispondere
I suoi sudditi arator.

Son que' beni di fortuna,
Come i lampi di meteora
Nelle tenebre al nocchier,
Che sull' onda bruna bruna
Sfolgorando a lui non segnano
Per l' oceano il suo sentier.

Un conforto ai mesti giorni
Trova solo i siti a fingere,
Solo i nomi a replicar,
Che i paterni suoi soggiorni
Al pensier gli rinnovellano,
Che fan dolce il sospirar.

Così d' Eleno i tuguri,
A sembianza di quell' Ilio,
Dove nacque, edificò
L' amor patrio; e angusti muri,
E un torrente di Caonia
Ilio, e Zanto intitolò.

Oh, felice, se penati
Seco erranti, or seco posano
Sul medesimo origlier:
Ai pericoli avanzati,
Suoi compagni inseparabili,
E Petrarca, e l'Alighier!

Han pur detto anch'essi addio
All' Italia que' magnanimi,
Fuorusciti in altra età;
Ma devota al suol natio
La lor musa a tutti i posteri
Dell' Italia parlerà.

Parlerà del vero amica,
D' una gloria, che funerea
La barbarie seppellì:
Che risorse, e fatta antica,
Nel sacrario de' suoi ruderi
Venerabile apparì.

Parlerà di monumenti
Che staran, sinchè solvendosi
L' universo non cadrà:
Ammirabili alle genti,
Che varcaro appena i termini
Di selvaggia vetustà.

E a lui pur, che del suo bando
Là lontan dai patrii tumuli,
Da suoi cari è giunto al fin,
Ella parla confortando
Di memorie il mesto spirito,
Sinchè in ciel va cittadin.

(1) Venti che spirano in tempi determinati dell'anno.

LA FIDANZATA DEL COSCRITTO

Pallida pallida, cogli occhi molli
Di grosse lacrime, nei dì più lieti,
Che si vendemmiano sull' alba i colli,
Vidi una vergine lungo i vigneti
Ad ogni grappolo ch' iva cogliendo
Il duol dell' animo sfogar gemendo.

Sciogliea la trepida, qual la natura
Ai melanconici suscita in core,
Col suon monotono della sventura
Flebile flebile canto d' amore;
E di uno zefiro, che la tradiva,
A me nell' alito blando veniva.

« Veggio il sol, che riconduce
Porporina la mattina
Nel tripudio di sua luce:
Ma, che pro, se chi partì
Or non vien sulla collina
Augurandomi buon dì!

« Sento scorrer dilettoso
Il concento che fa il vento
Giù pel dosso pampinoso;
Ma che prò, se mai nel cor
Ricercare io non mi sento
Il sospiro dell'amor!

« Era lieta in quelle aurore,
Che salivi questi clivi;
Che vermiglio di pudore
Mi guardavi nel passar;
E sin dove mi scoprivi
Mi tornavi a riguardar!

« Era lieta allor, sì l'era,
Che il sorriso del tuo viso
Salutandomi la sera,
Al mio vigile pensier
Dischiudeva il paradiso
In un sogno lusinghier!

« Ma quel sogno, ahi! disparia
Sin da quando tralasciando
D'aspettarmi sulla via
Di ritorno al casolar,
Ahi lontan lontano in bando
T'hanno tratto a guerreggiar!

« Ma i bei giorni se ne vanno
D' orïente in occidente
Sempre invano, e nasceranno,
E cadran per lunga età
Alla misera, che assente
Or ti piange, e piangerà! »

E qui fermandosi, sulle pupille
Della man concava fattosi velo,
Da quelle turgide spremea le stille,
Poi come estatica voltasi al cielo,
Rasserenandosi parea, che un voto
Mandasse supplice dal cor devoto.

Sì che all'Altissimo le sue preghiere
Ergea coi balsami di aperti fiori,
Ergea coi cantici di alate schiere,
Che a Lui fan plauso sui primi albori;
Poichè più placida la voce udìa
Di quella tenera, che proseguìa

« Eppur sorge a confortarmi
La speranza, che mi avanza.
E mi dice, che fra l'armi
Tu non abbia a incanutir;
Che io non abbia in vedovanza
A languire, ed a morir.

« Ora pure a me davante
Credo averti, rivederti
Col medesimo sembiante
Di quel tempo incantator,
Che qui fummo, entrambi incerti
Di quest' altrò di dolor.

« Rosea nuvola s' innalza
Dalla fronte di quel monte
Per la brezza che la incalza:
Quella nuvola per me
È nel limpido orizzonte
Cara immagine di te.

« Atteggiata la fattezza
In lei miro che il desiro
Mi svegliò di una bellezza,
Che per me non muterà;
Che fu l' unico sospiro
Di mia vita, e lo sarà.

« Nel sussurro delle fronde
Odo il fiato profumato
Di tua voce, che diffonde
Un patetico tenor,
Che fa l' animo beato
Coll' accento allettator.

« Tutto parla, e mi ridice
Il contento del momento.
Che qui teco fui felice,
Quando il labbro pronunciò
Della fede il giuramento,
Che l' amore consacrò. »

Ma su pel vertice grida festanti
La moltitudine spande improvvise;
A cui rispondono dai circostanti
In tuon di giubilo turbe divise:
Tutti ballonzano su, giù per l' erto,
Tutti di pampani portano serto.

A quello strepito d' una allegria
Cui non partecipa la sconsolata,
Ella pur memore, che in compagnia,
Nei dì che furono, della brigata
Era pur' ilare con chi sta lunge,
Guardando agl' ilari mesta soggiunge:

« Non schernite il dolor mio,
Giovanette, dalle vette!
Forse un giorno sul pendìo
Mi vedrete ritornar!
Mi vedrete, invidiosette,
Col mio sposo vendemmiar!

« Più d' ogni altro valoroso,
E cortese nel paese,
Sì, d' ogni altro vostro sposo
Verrà il mio, si ascolterà
Raccontar di quelle imprese,
Che lontano ei vinte avrà.

« Chi è colui, che tanto brilla
Per figura, ed armatura
Nella piazza della villa?
Chiederanno i passeggier.
Chi è colei, che sta sicura
Alla luna col guerrier?

« Io narrando a te gli affanni
Sul periglio dell' esiglio
In cui fosti per molt' anni,
Se ti sgorga alla mia fè
Qualche lacrima dal ciglio,
D' ogni affanno avrò mercè.

« Ti dirò, che se fremea
La tempesta più funesta,
Se la grandine cadea,
Io pregava ai nostri altar,
Che la tua, non la mia testa
Ella avesse a rispettar.

« Ti dirò, che in suo cammino
Non v'è stato alcun soldato
Cui non dessi del mio vino,
Del mio pane: ti dirò,
Che credea, che a te pur dato
L' avria quella, ch' ei lasciò.

Diè un grido, tacquesi. Sciolse la zona,
Che il sen stringevale; ne trasse un fiore;
Baciollo, e attonita nella persona,
Su lui chinavasi tutta languore:
Era di mammola fiore essicato,
Che in sen riposesi dal manco lato.

Forse la timida pensò, che infido
Per qualche figlia dello straniero
L' amante fossele! . . . Diè un altro grido,
Colpito l' animo da quel pensiero.
Ma i lai poi seguita, ch' ode cantando
Frotta d' allodole gir trasmigrando.

„ Ite pure, o lieti augelli,
Ite a volo ad altro suolo
Colle suore, e coi fratelli!
É pur dolce il viaggiar
Dei congiunti collo stuolo
Come voi, per poi tornar!

„ Voi tra voi non fate guerra :
E trovate dove andate
Pellegrini , in ogni terra
Un ricovero ospital ;
E coll' aure temperate
Rivedete il suol natal.

„ Secondando avventuriera
La sua sorte la consorte,
Che sciegliesti in primavera,
Rusignuol, ti seguitò :
Fortunata, che la morte,
Ond' io mojo, non provò !

„ Quando l' uomo è fuoruscito,
Poveretto ! - dal suo letto,
Qual nemico in ogni sito
Dalla gente si terrà !
Senza mensa, senza letto
Sotto il cielo poserà !

„ Traboccando sulla strada
Mai parola, che consola
Non ascolta da chi vada
Sui suoi passi il pellegrin !
E se l'anima s' invola
Non ha pianto il suo destin !

„ O signor , che lassù miri
Nella polve in cui s' involve
Sin l' insetto , a miei martiri
Volgi un guardo di favor!
Odi il voto , che ti solve
Una misera o Signor -!

Stette , e nell' impeto del sentimento ,
Con fioco murmure non profferito
Un suono mistico di rapimento
Dai labbri tremuli mi parve uscito :
Ma senza intendere quel , che dicea
La vidi scendere nella vallea.

Ratto dal cespite , dov' era ascoso ,
Giù giù pei margini calai sull' orme
Di quell' incognita : ma venturoso
Non fui di giugnerla , che le sue forme
Occultò celere per l' aer fosco
In mezzo agli alberi di fosco bosco.

LA GELOSIA

Sul fronte abbassati berretta, cappello
La chioma stirata sull' irte basette,
Il corpo ravvolto nel bruno mantello
Un pajo di bravi di notte picchiò
All' uscio di un chiostro; per poco ristette,
Poi l' uscio sbarrato percosse; scrollò.

Gridò con accento di truce comando
„ Guardiano; alla porta! con noi tu verrai
Il sacro tuo libro, la stola recando.
Col pugno sull' arma, la fede nel cor
Giuriamo, Guardiano, sicuro sarai;
Pietoso è l' invito, tel giura l' onor. „

Appena listando quel bujo col raggio
Di un orba lanterna col padre sen vanno
Per strade deserte facendo viaggio
Sin dove turrito castello apparì.
I bravi, la scolta la voce si danno;
Il ponte calossi, la porta s'aprì.

Di sotto al cappuccio sugli occhi le bende
Al padre mettendo, montando le scale
Da destra, da manca la coppia lo prende:
E il passo frequente si sente echeggiar
Lontano lontano per volte di sale
Al cupo di cani lunghissimo urlar.

„ E dove alla cieca guidate i miei piedi?
Sclamò quel canuto, dov' è chi mi vuole?
„ Non cerca misteri, tu sei nelle sedi,
Risposero i bravi, di chi ci mandò:
Qui prega per donna, che l' ultimo sole
Col dì che fu madre cadere mirò —.

Rimosse le bende, lo sguardo volgendo,
Per stanza schiarata da pallida face,
Su talamo assisa la donna scorgendo,
Sul talamo udendo l' infante vagir,
S' appressa, contempla la donna, che tace;
Nè crede sia quella, che deve morir.

S' appressa, la vede nel fiore degli anni
Qual giglio, qual rosa: ma par, che la vita
Ignoto spavento nel core le affanni,
Spavento presagio di lutto, di orror;
E vede sul figlio la donna smarrita
Esprimer cogli occhi l' angoscia d' amor.

« Io trovo, egli dice, bellezza languente:
Ma segno di morte su lei non ravviso —.
« O monaco, adempi l' ufficio possente,
Risposero i bravi, che il cielo ti dà:
Assolvi la donna; che or ora diviso
Dal fragile corpo lo spirto sarà:

L' assolvi, che morta fia prima di giorno;
Se no, le sue colpe scontare dovrai!
E quando al convento sarai di ritorno
Si ascoltino i frati per lei salmeggiar,
E mentre la messa per lei canterai
Si ascoltino i bronzi le esequie suonar —.

Scoperta il guardiano la calva sua testa,
Leggendo, stendendo la stola sul letto
L' assolve...! L' arcano nell' anima resta
Di lei, che non parla; ma evento feral
Un uom, che s' affaccia sull' uscio rimpetto
Gli fa presentire, brandendo un pugnal.

Venuto il mattino rimbombano i valli
Di tutto il castello di funebri strida,
L' amata signora piangendo i vassalli,
L' erede piangendo del vecchio signor:
Ma l' uno coll' altro susurra, confida
Parole segrete, che fanno terror.

Dagli avi ai nipoti le strane venture
Del tetro signore si vanno dicendo;
Rammentan prodigi, risveglian paure
La storia narrando de' tristi suoi dì,
Ma sempre dubbioso l' arcano tremendo
Dagli avi ai nipoti contare s' udì.

Diceva una vecchia, che visto l' avea,
Che appena ei sentiva suonare da morto
I bronzi del chiostro, tremava, fremea,
Pregava con atti di grave rancor:
Sebbene da prode corresse a diporto
Fra i primi alle pugne di trombe al clamor.

Diceva: che prenci, baroni per via
Squadrava con aria di fiero ardimento;
Ma che se alcun frate da lunge scopria
Il capo chinando, voltando il destrier
Cercava cacciato da ignoto spavento,
Per campi, per boschi romito sentier.

GUIDOBALDO IL CACCIATORE

Tu, che aneli sull'orme del forte,
Che le spoglie di augelli, e di belve,
Quai trofei sospendendo alle porte,
Ebbe vanto di prode nei dì,
Che intronar le vastissime selve
L'ulular de' suoi cani s'udì,

E non sai, che col vanto di prode
Or sovente dal laccio si pende?
Che nel mondo l'infamia, e la lode
Mutan nome mutando l'età?
Che virtù sotto mobili tende
Cittadino delitto sarà?

Entro boschi abbondanti di prede,
Sulle sponde di laghi pescosi
De' beati locavan la sede
Gli avi nostri pugnanti fra lor;
Gli avi nostri frementi, rissosi
Per la fame, che aizza il furor.

Ma d' allor che sull' erte montane
Il pastor ebbe docili armenti,
Ma d' allor, che il colono ebbe pane
Su pianure, che industre solcò,
Quella patria li fece contenti
Che i selvaggi appetiti frenò.

Cacciator, che per squallide lande
Libertà vai coll' armi cercando,
Su, vien meco. Antichissimo spande
Un' alpina foresta l' orror
Di dense ombre, ove tace il comando,
Ove tace di leggi il terror.

Del torrente per l' arida ghiaja,
Attraverso le frane del monte,
Alla vetta dell' aspra giogaja
Su, moviamo l' intrepido piè,
Che già il sol imbiancò l' orizzonte,
Già snidò la beccaccia per te.

Vedi turbo di fumo che s' alza
Fuor d' un tetto di verde fogliame!
Superiamo la ripida balza:
La dimora di Baldo è lassù;
Lassù posa su fracido strame
Un campion ch' emulare vuoi tu.

Accostiamci... Egli dorme... Supino
Per l' angusto spiraglio lo guata.
Il moschetto gli pende vicino,
Il pugnale da canto gli sta;
E nel sonno di notte vegliata
Un molosso la guardia gli fa.

Qui colui che nel bujo s' involve
Ramingando a frodar le gabelle,
D' oltre altissime roccie la polve
Spesso a Baldo portando calò,
E qui spesso da sacre cappelle
Baldo il piombo nel bujo recò.

Mira lordo covil! Dalla volta
La gelata rugiada distilla
Al tepor della torba disciolta;
Che al sopito fomenta il calor:
Sul sopito trattien la pupilla;
Ferma in lui de' tuoi sguardi il vigor.

Il suo petto è dall' ansia squassato;
Gronda freddo sudor dalla faccia;
Corta, oppressa è la lena del fiato,
Che gonfiando la strozza stirò
La sua bocca, su cui la minaccia
Spaventevole un arco piegò.

Cupa voce nel petto concetta
Gorgogliando alle labbra s' avventa ;
E la voce che l' ira balbetta
Con accento d' augurio feral,
Che per strade notturne sgomenta
Chi la crede d' agguato segnal.

Il briaco suo corpo riposa
Nel letargo di gravi fatiche:
Ma lo spirto in ebbrezza operosa
Vigilando pei greppi sen va:
Evitare le traccie nemiche,
Depredar nel suo sogno vorrà!

Ma quel gemer, quel fremer confuso,
Ma quegli occhi rotanti smarriti,
Quel pallor sulle guancie diffuso.
Quel vermiglio che in lor balenò,
Spiegan forse i rimorsi sentiti,
Rammentando che i parchi scalò?

Forse... No, non è senso d' onore
Che perturba nel sonno il delitto.
Eran gli anni che Baldo l' amore
Fu di prodi e di belle sospir:
Or temuto, fuggito proscritto
Ogni senso è di truce desir.

Eran gli anni che Guido nomato,
Col liuto reggendo la ronda
Dei danzanti sull' erbe del prato
Dal castello la madre esultò
Ascoltando la turba gioconda
Che il suo Guido gridando acclamò.

La vendemmia, la messe festante
Il trillar dei suoi canti rendea:
Nel suo riso del cor giubilante
Si scorgeva la piena sgorgar
Quando il cor tripudiando fervea
Nella foga del lieto trescar;

Ma più spesso erpicarsi per rupi,
Riparare le rigide notti
Sotto i velli degli orsi, dei lupi
Seco il padre lo vide, gioì,
Quando a sera disagi interrotti
Nei tuguri dell' alpi dormì,

E quel nobil signor d' un castello
Con velette, bastite cascanti
Raccontava d' ostello in ostello
La prodezza del figlio a color
Che da fieri versavan compianto
Sul perduto lor prisco splendor.

„ Oh, felici, dicea, gli aviti valli,
Quando del corno il suon
Bandia ne' feudi ai vulghi de' vassalli
L' invito alla tenzon

„ Sul palafreno col falco accorrea
Armato il cavalier
Co' veltri il fante; e il parco dischiudea
L' arringo de' guerrier,
„ Era la caccia a belliche difese
Scuola nel patrio suol;
Era pur scuola di rimote imprese
Al pellegrino stuol.

Sagro suon della chiamata il grido
In que' devoti dì,
Che muovendo a Sorìa di lido in lido
Il conte suo seguì.
„ Il condottiere ritornando in marmi
Le belve effigiò
Delle silvestri sue battaglie, e l' armi
Che vincitor usò.

„ Era la lode di canoro bardo,
D'emulo trovator
Era un sorriso delle dame, un guardo
Il premio del valor.

E quei nati all' orgoglio di nomi
Già famosi, dal cener sepolto
Evocando diritti che domi
Han le leggi e l' alterna virtù,
Tenean l' animo imbelle rinvolto
Nella ignavia del tempo che fu.

Soverchiando d' onore i ritegni
Corre intanto la rude lor prole
A contese, a rapine, a convegni
Di felloni, che aduna il timor
In quell' ore, che mute di sole
É nei cuori più muto il pudor;

Il più turpe là fatto tiranno ,
Coll' ardire , che i tristi conquide,
Alle menti che retta gli danno
Rende esosa l'antica pietà,
E quei ceppi di vili deride
Le virtudi, che il turpe non ha:

Io sovente, oh, lo vidi quell' empio
Già canuto , ne' giorni sacrati
A dilungo le soglie del tempio
Tracotante co' veltri passar;
Oh l' udii tra i fedeli affollati
I suoi veltri fischiando chiamar!

Ma prostrò la sacrilega testa
  La vendetta del ciel. Ricovrato
  Al frastuon d' imminente tempesta
  A un dirupo, fu colto, perì,
  Da scoppiante fulgor saettato,
  Fatto polve, che il turbo rapì.

Non v' ha croce, che segni quel sito;
  Non singulto, non prece di pii,
  Suffragante al dirupo colpito
  La memoria, che orrenda restò:
  Ma tremendi ivi udì mormorii
  La paura, ivi spettri mirò.

Ahi, de' padri fallace speranza,
  Che diserta dall' ira divina
  Sol vergogna sol lutto le avanza!
  Ahi ne' vecchi lor anni dolor
  Per la prole dispersa, tapina,
  Per la prole che reproba muor!

Ma costui che quì dorme non corse
  De' furenti la mala ventura:
  A salvarlo dal cuore gli sorse
  Quella voce che manda l' amor;
  Che nei figli risveglia natura,
  Cui sia santo de' padri l' onor:

Stette agli atti nefandi, e converso
Al pensier della cara memoria,
Di quegli atti nefandi fu terso:
Ma più sempre ne' boschi cacciar
Si vedeva; si udiva la gloria
Di sue prese pur sempre vantar.

Era il maggio. Non turban più gridi
Di predanti i correnti, i volanti,
Sui lor parti nei covi nei nidi
Trasfondenti il vitale tepor,
In que' dì che vegliando i predanti
Sta la legge con equo rigor.

Nel mattino di un aër commosso,
Involuto di nuvole scure,
Da profondi rimbombi percosso
Rintronò questo monte, tremò;
E giù giù dalle ripide alture
Della villa a terror si sfaldò.

Tutti noi ci affrettammo agli altari;
Ma tra i supplici Baldo non era
Uscì pure de' suoi limitari;
Ma il sentiero dei boschi salì:
Quella tenebra a lui lusinghiera,
Quel trambusto propizio apparì.

Sul sentiero dei boschi riverso
Un cadavere il sole presenta:
È quel corpo di sangue cosperso,
È grommoso di sangue il terren:
Il custode dei boschi rammenta
Chi lo mira ferito nel sen.

Ma scampò dall' umana vendetta
L' uccisore, all' asilo ascendendo,
Che sacrò di quest' Alpe la vetta
Nell' età che la fede l' aprì,
Dell' imbelle il timor difendendo,
Dell' oppresso, che il forte fuggì.

Ma qui pur gli oppressori omicidi
Or s' accampan la legge insultando:
Qui si sente un tumulto di stridi
Prorompente lontano, lontan,
Nei notturni silenzj destando
Sbigottiti i dormienti del pian.

Ma di Baldo il feral singhiozzio,
Ma l' angoscia del sonno atterrito
Non è forse spavento di Dio,
Che persegue, che preme il crudel?
Ma la larva, che affanna il sopito
Non è forse vendetta del Ciel?

IL CONTRABBANDIERE

Guarda d' insuperabili
Monti giogaja! Piomba
Dal più dirotto vertice
Torrente, che rimbomba
Con strepito incessante
Balzante, spumeggiante
Per ripído burron.
Ertissima piramide
L' alpe maggior sublima
Entro gli azzurri eterei
La cristallina cima;
E quando il gel s' infranga
Scoppiando, la valanga
Dirocca dai ciglion.
Lungo il sentier funereo,
Segnato sol da croci.
Senti la solitudine
Stridire, urlar per voci
Che gli avoltoi, che i lupi
Spandono dai dirupi
Infauste al viator.

Eppure al ciel più rigido
Di mezzanotte, al lume
Del pallido riverbero,
Che mandano le brume,
Curvo le carche spalle
Va pel deserto calle
L' ardito frodator.
Avvolto in mezzo un turbine,
Che il passo, il fiato aggreva
Di nevi, che giù fioccano,
Di nevi, che solleva
Dagli scheggioni il vento,
A periglioso evento
Affretta il suo cammin.
E poi, che le voragini,
Che i greppi rovinosi
Gia superò l' intrepido,
Ei dee più paurosi
Sfuggire, o urtar gli agguati
Dei gabbelieri armati
Al varco del confin.
Se dei moschetti ai fulmini
Si salva fuggitivo,
Precipitoso sdrùcciola
Per l' agghiacciato clivo,
E dell' abbisso in fondo
Va seguitando il pondo
Che al clivo abbandonò.

Ivi schernendo i pavidi
Che in alto alla vedetta
Si soffermaro attoniti
Sull' orlo della vetta,
Al grandinar di palle
Tonanti sulla valle
Il pondo ripigliò:
E ricercando un adito
Fuor del cammin svegliato,
Con lena infaticabile
Ritorna imperturbato
A ritentare il rischio:
E di suo vanto il fischio
Intuona ai gabellier.
E che non può l' indomito;
Che in altri scontri i lutti
De' suoi compagni esanimi
Vide con occhi asciutti,
Se a disperato scampo
Contro il nemico inciampo
S' avventa battaglier!
Come assorbita in vortice
Aggirasi la polve,
Che romba sparsa i brividi
Mesce così, travolve
Nel concitato core
Il subito furore
Che in ululo sgorgò

Sotto irto sopracciglio
Lo sguardo turbolento
Dall' orbita purpurea
Balena lo spavento;
E fra le tese braccia
S' accampa la minaccia,
Che il lor vigore armò.
Lo spazio senza limiti
Al suo pensier vagante
L' offre, qual era ai secoli
Di questo mondo infante:
Meta d' imbelli ei sdegna
Il limite, che segna
Inaccessabil suol.
E nugolo, che innocuo
Per l' aere si stende:
Che da contrarj nugoli
Percosso si scoscende,
E lampi, e tuoni versa
Sul turbo, che attraversa
Il libero suo vol.
Un fremito d' orgoglio
L' aizza incontro ai molti,
Che al varco inevitabile
Stan sotto l' armi accolti
L' anima immansueta
Là sol ristà, s'acqueta
Coll' ultimo sospir.

Al furiar di borea
Si piega, e s' alza arbusto
Di bassa terra: schiantasi
Un albero robusto
Di culmine montano,
E capovolto al piano
Dirupa a imputridir.
— Ma perchè mai quel misero
Così la vita affanna— ?
Dirà colui, che torpido
Per adipe tracanna
Ansando un aura densa
Che profumò la mensa
Che il fuoco intiepidì.
Stolto e tra il vario effluvio
De prandj tuoi fragranti,
Con interrotti aneliti,
Con membra tremolanti
Seder vorrebbe il forte,
Cui tetri più, che morte
Son di tua vita i dì?
Se nell' età che l' Ellade
Credeva i numi suoi
Nascea costui, qual' Ercole
Tra gl' idolati eroi
Per le gagliarde prove
Divo figliuol di Giove
Era egli forse allor:

Mentre tra i fiacchi ignobili
Tu co' tuoi giorni ignavi
Non eri, no pei meriti
Degli antiquissimi avi
Illustre allor, come ora,
Che il civil orbe onora
Nel postero i maggior.
Quando da lido inospite,
Annubilata l' orsa,
Il frodatore apprestasi
A burrascosa corsa,
Dimmi, sarai tu allegro,
Perchè su piume l' egro
Tuo fianco poserà?
Ignoto nelle tenebre
Salpa su fragil barca,
Che a voga, a vela scivola
A fior dell' onde carca,
Chi là sul mare Egeo
Era Giason, Teseo
In favolosa età.
Ma del tragitto al termine
Sceso su i nostri lidi,
Della sua lode il gaudio
Liba egli pur dai gridi
Del lieto stuol, che acclama
Del condottier la fama
Cantando il suo valor.

Come il lione, e l'aquila
Per l'aure, e per le selve
Hanno temuto imperio
Sui falchi e sulle belve;
Chè la suprema legge
De' poderosi regge
I meno audaci cor:
Così tributa ossequio
La ciurma a lui, che pronta
Ha più la mano, e l'anima,
Che primo i rischj affronta;
E vincitor non chiede
Altra maggior mercede
Che un plauso lusinghier.
S' involve nel misterio
La sua straniera cuna:
Ma sono in lui reliquie
D'una miglior fortuna
Gli accenti, e gli atti alteri,
Che degli altrui voleri
Fan norma il suo pensier.
Forse cresceva ai placidi
Sensi di un cor gentile,
Quando, sfrenato l'impeto
Del suo talento, a vile
Egli ebbe i miti affetti,
Che sotto i patrj tetti
La madre in lui nutrì.

E sparve allor l'ingenuo
Pudor del suo sorriso:
Gli corrugar le folgori
Degli appetiti il viso;
E dalla truce bocca
Roca la voce scocca.
Che l'ira inferocì.
Quale il respir di zeffiro
Erra di colle in colle;
Lieve suggendo i balsami
Delle fiorenti zolle
Nella stagion giuliva,
Che i vegetanti avviva
Il matutin calor;
Guizza sul lago, e suscita
Le limpid' acque in onde:
Ma le ridenti immagini
Che il suolo, il ciel v' infonde
Turba per poco, e torna
La sua pianura adorna
Di cerulo color:
Tale con fervid' alito
Di giovinetta vita
Vola l' umano spirito
Per l'universo; e incita
Col nettare d' amore
Una dolcezza in core
Che innebria la virtù.

E da quell' astro immobile,
Che il ciel diurno incende,
Alla raminga lucciola,
Che nel notturno splende,
Raggio è l' amor, che a Dio
Il vergine desio
Innalza di quaggiù,
Arde d' amor la fiaccola
Sul cener degli estinti;
Arde sui puri talami
Irradiando i cinti
Che l' onestà sciogliea;
Arde ne' templi, e bea
Ogni terren destin.
Ma delle care veglie,
De' sogni suoi giocondi
Il frodatore immemore
Strascina vagabondi
I giorni solitari
Lungi dai santi altari
Che venerò bambin.
Del proprio fato un simbolo
Tutta natura ei crede:
E conscio il ciel nell' iride
Del suo gioire ei vede;
Vede nel nembo un velo
Che luttuoso il cielo
Fa, conscio del suo duol.

E se talora un palpito
Gli scrolla il cor, se un lampo
Il suo pensiero illumina,
É come sol che in campo
Di tempestata speme
Splende al colon, che freme,
Che supplicar non vuol.
Qual d' erta scaturigine
Selvaggia correntia,
Che in vallon cupo a sperdere
Scende la sua balìa,
Fu quell' età per lui,
Che nei perpetui bui
La foga seppellì.
E del futuro improvido,
E tutto in se romito,
Tra i ruderi dei popoli
Col nome suo rapito
Mira il consunto frale
Senza sperar quel vale
Che altrui non offerì.
Ma su gli aviti tumuli
Il gelsomin, la rosa
Non sparpagliò quel profugo
Colla sua man pietosa:
E disdegnò quel giuro,
Onde l' amore è puro,
E sacra la beltà.

Passa col tetro sibilo
Dell' aquilon, che squassa
Insormontabil rovere,
E lo divelle: passa
Col mugghio di tempesta,
Che sopra lui funesta
Coi flutti suoi cadrà.

L' ABBANDONO.

Vieni, o cetra. Il tuo concento
Sia concorde al tristo metro.
Sulla poppa aspetta il vento
Un nocchiero a veleggiar.
Suona, o cetra; ma sia tetro
Di tue corde il trepidar.

Questa è l' ora in cui le larve
Van sui nugoli raminghe:
Ogni stella in ciel disparve;
È la notte alla metà:
Solo l' upupe solinghe
Destan l' ampia oscurità.

Questa è l' ora in cui le scolte
De' pirati depredanti
Stan fra l' alighe raccolte
Nello schifo spiator,
Sul ritorno vigilante
Dello stuolo scorridor.

L'uno all' altro a bassa voce
Di sua vita avventuriera
Narra i casi; e il cuor feroce
L'uno all' altro fa tremar;
E ognun cerca una preghiera
Dell' infanzia richiamar:

Che paventa l' apparire
Degli spettri in navicella
Maledetta; lo stridire
Del fantasma boreal,
Che sommove la procella
Col suo sibilo feral.

Ma non turba la paura
Di Giustina il sentimento;
Fa quell' anima sicura
Da fantastico terror
Il pensiero del momento
Che decide dell' amor.

Infelice! più non teme,
Che di perdere lo sposo:
Alla credula sua speme
Lo promise amor quel dì,
Che il suo cuor fe' sospiroso
Lo stranier, che la tradì.

Infe lice non sapea
Che nel cuor del navigante
E' l' amore una marea,
E di venti un alternar;
Non sapea, che l' uom vagante
Suol coi lidi amor cangiar.

Dal ricinto fuori uscita
De' ricoveri nativi
Vien la vergine smarrita
Nella foga del pensier;
Vien con passi fuggitivi
Sulle traccie del nocchier.

Visti i lumi dalle antenne
Corruscar nella marina,
Di repente si rattenne,
Rise, e poi raccapricciò;
Che all' amante allor vicina
Di vederlo disperò.

Ma le par, che si riversi
Dalla nave capovolta
Ombra d' uomo, che attraversi
Della rada il muto orror,
Del riverbero ravvolta
Entro il tremulo chiarór.

E in quell' ombra la sembianza
Figurando dell' amante,
Corre, anela d' esultanza
Nella ebrezza del desir;
E di amore delirante
Grida all' ombra — non partir —!

Quando il vento d' improvviso
Sulla rada si diffonde:
Sente il soffio, e ratta il viso
Alle vele sollevò:
Sente un fischio, e su per l' onde
L' ombra invano ricercò.

Era il fischio che dispone
Ai diversi ministeri
Della nave le persone:
Sente i fischj replicar;
E la nave a quegli imperi
Vede celere salpar.

Oh! l' avesse quel furore,
Che con impeto tenzona
Nella offesa del pudore,
D' una vergine nel sen,
Quando amor più non ragiona,
Quando sciolto è d' ogni fren;

Oh! l' avesse nel tumulto
De' suoi sensi qui sul lido
Tramortita!, che l' insulto
Non udiva risuonar
Nella voce dell'infido
La costanza a dileggiar!

Non udiva il turpe vanto
Della ciurma invereconda
D' altre vergini nel canto
All' amore insolentir;
Quando all' eco della sponda
Questo canto fe' ridir.

« Col marinaro l' amor non viaggia;
Ma dove nacque si lascia alla spiaggia.
O giovanette, per voi si sospira,
Sinchè la brezza da terra non spira
Col marinaro l' amore fuggendo
Su d' altra spiaggia si lascia dormendo.
O giovanette, le antiche leggende
A voi d' Arianna diran le vicende.
Col marinaro l'amore fanciullo
Come trovare fra i nembi trastullo?
O giovanette, sul lago del core
Vada trescando per poco l' amore —.

Ma de reprobi la lena
Lunge lunge interrompea
Il frastuon della carena,
Delle sarte il cigolar;
E fra l' onde si perdea
Il sacrilego ulular.

LUCIA

De' Castellani di Pizzino

Oh, la vista d' un amante
Sa ben lungi rimirar!
Sa l' udito vigilante
Rimotissima ascoltar
D' ogni passo la battuta
Del suo caro alla venuta!

D'un amante il sentimento
Può con fervido desir
Anche l' ultimo momento
Della vita differir;
Può il momento, che le avanza
Prolungar colla speranza.

Poichè amore di Lucia
Tutta l' anima occupò,
Ella il guardo in cerca avvia
Di chi tanto sospirò,
D' una torre sulla vetta
Moribonda alla vedetta.

L'occhio suo così brillante
Langue oppresso dal torpor;
La freschezza del sembiante
É consunta dal pallor;
Ha la mano trasparente
Contro il sole d' occidente.

Una tinta repentina
Sul suo viso comparì,
Una tinta porporina
Che il suo viso rabbellì;
E disparve; e lo squallore
Lo ricopre di chi more.

Ma non anco alcun' alano
Del castello al limitar
Tese orecchio, che lontano
Ella udì lo scalpitar,
E distinse al noto freno
Del suo caro il palafreno.

L' ha pel bruno conosciuto
Di distanza in cui spuntò;
E con atto di saluto
Sopra i merli si chinò:
E le braccia protendea,
Che volare a lui parea.

Vien, galoppa; e sol la testa,
Come fosse uno stranier,
Erge alquanto a quella mesta,
Ed accelera il destrier;
E l'addio, che le prorompe
Collo strepito interrompe.

L'eco appena ripetea
Nella torre il mormorar
Dell' addio, che si spegnea
Con un fioco singhiozzar
Della vergine nel core
Col suo vivere l'amore.

Là sul vertice d'un colle,
De' miei padri eredità,
Quella torre ancor s'estolle,
Che ai futuri attesterà
Della misera l'affetto
Per l'infido giovanetto.

LA PROMESSA NUZIALE

Allor che dal cielo gravato di brume
Al sole che brilla con tepido lume
Sull' itale valli ridenti di fior,
Al suono cantando dell' arpe guerresche
Lasciavano i prodi le avite bertesche,
Nell' Asia cercando venture d' onor

Alfredo crociato diceva a Pierina
Dai prodi tu senti gridar Palestina!
Io non son cavaliero, m' è d' uopo partir
Tu piangi, Pierina, questi ultimi istanti?
Un dolce d' amore mi vien da tuoi pianti,
Un dolce che tempra del core il martir.

Ma forse altro amante verrà fra non molto,
E allor d' ogni stilla tergendo il tuo volto
Avrai da' suoi sguardi conforto al dolor
La bella accorata rispose — Scordarti!
No, mai, caro Alfredo: prometto serbarti
O vivo, o defunto costante l' amor:

Se avvenga ch' io manchi spergiura all' affetto,
Che il dì delle nozze rimiri al banchetto
Venire il tuo spettro, sedersi con me:
Lo spettro d' Alfredo sdegnato mi porti,
Suoi dritti compiendo, sotterra coi morti,
Gridando agli astanti — tradì la sua fè:—

Ma un anno è trascorso. Con pompa di doni
Un d' alto lignaggio fra i grandi baroni
La bella Pierina per sposa cercò.
Al nome, alle gemme la bella stupisce;
Il ricco barone per sposo gradisce;
E il dì delle nozze giocondo spuntò.

Festoso tra i canti comincia il convito:
Già ognun degli astanti si asside al suo sito;
Ma accanto a Pierina si mette un guerrier;
Col grave contegno, col fier portamento
Un cupo rispetto commisto a spavento
Le imprime l' ignoto comparso stranier.

Nell' elmo la faccia tien tutta nascosa;
Immobile sempre, rivolto alla sposa,
Che muta lo guata con ansio respir.
E in trepidi cenni, con fioca favella,
— Toglietevi l' elmo, gli dice la bella;
Con noi, cavaliero, vi piaccia gioir —.

Si squassa il guerriero, si toglie l'elmetto
Oh ciel! oh terrore! che orribile aspetto!
Scarnata uno scheltro la faccia scoprì,
Si fa ritto ritto sull' anche gigante:
Poi grida a Pierina, che tutta è tremante
— Conosci or Alfredo che in Asia morì?

Tu avversa agli amanti giurasti di starti!
Tu stessa dicevi — prometto serbarti
O vivo o defunto costante la fè.
Se avvenga ch' io manchi spergiuri all' effetto
Che il dì delle nozze rimiri al banchetto
Venire il tuo spettro, sedersi con me —

Conosci or Alfredo? La fede mi rendi.
Or vieni, spergiura, fra i morti discendi.
Signori! promessa consorte mi fu —.
Colle aride braccia lo scheltro l'afferra;
Afferra l'infida; si squarcia la terra;
Prorompe un lamento; sprofondano giù!

Il mesto barone passò tra gli estinti.
Del tetro castello gli orrendi recinti
Nessuno più fuvvi che osasse abitar.
E ogni anno Pierina, dall' ombra abbracciata,
Tornando vestita qual fu fidanzata,
Si sente l'acuto lamento iterar.

Diranno le donne del tardo avvenire,
Che fole son queste di menti delire
Per vane speranze, per vani terror:
Ma i cor che vivendo d'amore devoti
Avran rinnegato la fede dei voti:
Se fole son queste, lo dican que' cor.

In sonni angosciati da arcane paure,
Sognando fantasmi di truci figure
Gl'inferni spaventi non ha l'origlier?
Di sotto alle coltri non cacci la testa,
Sudando, anelando, se mai ti funesta,
O vergine impura, spergiuro pensier?

Non senti stridire feral trambustio?
Non vedi apparire nel tetto natio
In larva notturna chi è morto per te?
Così nelle veglie de' vecchi castelli
Le spose rimaste coll'anime imbelli
De' morti il timore costanti rendè,

Allor che dal cielo gravato di brume
Al sole che brilla con tepido lume
Sull'itale valli ridenti di fior,
Al suono cantando dell'arpe guerresche
Lasciavano i prodi le avite bertesche,
Nell'Asia cercando venture d'onor.

LA VOLUTTA'

Guai per chi su fusta errante
In balìa delle procelle
Osa il turbine affrontar,
Quando il turbine ululante
Sotto ciel che non ha stelle
Di naufragj copre il mar!

Guai per chi sulle frontiere
Dell' adusta Palestina
Va devoto pellegrin,
Se a sleale condottiere
Per l' arene in cui cammina
Egli fida il suo destin!

Guai per chi nella tenzone
Spezzò l' armi, e il corridore
Vide esanime cader!
Guai! ma pure al paragone,
Ha più guai chi cerca amore
Nel delirio del piacer.

Sinchè zeffiro diffonde
Soavissime fragranze
I dì miti a profumar,
Per le terre e su per l'onde
Ha pur dolci consonanze
De' suoi fiati il sospirar!

Nella ebbrezza de' suoi voli
Va l' aerea farfalletta
Esultante di beltà:
Ma son pochi i lieti soli:
E ogni lieve nuvoletta
Le sue tinte appannerà

Sinchè spande il firmamento
Entro un etere azzurrino
De' suoi mondi lo splendor,
Giocondissimo argomento
Al sorriso del mattino
È la veglia dell' amor.

Nella ebbrezza de' suoi canti,
Al tepor d' estiva sera,
Esultante è l'usignuol
Ma trapassano gl' istanti
Della vita lusinghiera,
E del verno è lungo il duol.

Sinchè l' animo ricrea
Una lucciola vagante,
Un tintinno d' arpeggiar,
D' ogni palpito si bea,
Dietro gl' idoli anelante
Del suo lieto immaginar.

Nella ebbrezza dei desiri
Così vive il giovanetto
Esultante nel suo cor:
Ma pur cessano i deliri;
E rimane col dispetto
Del piacere affannator:

Che quand' abbia il passo incerto,
Muto il guardo, il corpo afflitto
Sotto il tedio dell' età;
Sarà squallido deserto
L' universo al derelitto
Che corrotto invecchierà:

Che lo spirito avanzato
Ai rimorsi, alle miserie
Del suo turpe vaneggiar,
Qual fantasma di dannato
Si vedrà nelle macerie
De' suoi sensi dimorar.

Che ferale monumento
Di decrepito martire
Alla sozza gioventù ,
Egli attesta , che tormento
È l' amore e il suo gioire ,
Se nol sacra la virtù.

L' ARPA DI TEBALDO

Io fanciullo coi fanciulli
Della villa nei trastulli
Non avendo pago il cor,
Sol compagna per le meste
Vie segrete di foreste
L' arpa avea del trovator.

Era tutta allor mistero
La natura al mio pensiero,
Era un sogno allettator;
E alla ingenua fantasìa
Un' arcana melodìa
L' arpa avea del trovator.

Poi cresciuti i sentimenti.
Crebbe pur de' miei concenti
Il mutabile tenor:
E concordi a miei desii
Sempre varj tintinnii
L' arpa avea del trovator.

Io felice allor vivea
 In pacifica vallea,
 Dell' ovil abitator
 Dove nacqui: e in quell' ovile
 A far l' animo gentile
 L' arpa avea del trovator.

Ma d' amore io m' ebbi i guai;
 Che d' amore delirai
 Per la figlia d' un signor:
 E chi diemmi l' ardimento
 D' intuonarle il mio lamento
 L' arpa fu del trovator.

Sprezzò dessa i miei martiri;
 E conobbi che sospiri
 Eran quei d' un sognator:
 Ma fu l' arpa ancor diletta
 Al mio core; benedetta
 L' arpa fu del trovator.

Qual torrente si disserra
 Sui miei pascoli la guerra,
 Vi diffonde lo squallor:
 Ma chi resemi sicuro?
 Chi salvommi l' abituro?
 L' arpa fu del trovator.

Ebbi l'animo affannato
Dall' orgoglio, innebriato
Ebbi l'animo d' amor:
Ma nei mali della vita
La pietosa a me d' aita
L' arpa fu del trovator.

Or dell' arpa ai miti accordi
Miti svegliansi i ricordi
Di quel tempo agitator:
E quai raggi in occidente
Si presentano alla mente
Dell' annoso trovator.

Arpa cara, che venivi
Giù per valli, su per clivi
Col tuo suon confortator;
Vieni, e suona anche sull' urna
Alla musa taciturna
Del defunto trovator.

L' OSPITALITA'

L' uscio aprite al pellegrino
Sinchè sorga il nuovo dì!
Senza guida, il suo cammino
Nelle tenebre smarrì,
Nelle tenebre ventose,
Per vallate nevicose.

Già perduta ogni speranza
D' un asilo, udii latrar
Questo cane, che mi avanza
Sol compagno al ramingar;
E i latrati seguitando
Venni un lume qui mirando.

Non mi aggiro qui d' intorno
Vagabondo cacciator,
Onde a sera aver soggiorno
Nel castello d' un signor:
Ma in quest' ora un vagabondo
Trova asilo anche ei nel mondo.

Pellegrino logorato
Per disagi in terra, in mar,
Dal paese ove son nato
Vo le colpe ad espiar
Sulle soglie degli altari
De' famosi santuari.

Da miei padri colla vita
Mi provenne eredità
D' anatéma, che punita
Vuol la loro crudeltà
In me l' ultimo de' figli
Che periro negli esigli.

Minacciati da sciagure
Che la stirpe meritò,
Incalzati da paure
Che il rimorso immaginò
Ognun misero è perito
Dalla patria fuoruscito.

E il delitto che mi danna,
Che i miei campi sterilì,
Che atterrommi la capanna,
Che per sempre mi bandì,
Fu di un esule alla voce
De' miei padri il cor feroce.

Sotto nembo furibondo
Egli ospizio dimandò:
Non l'ottenne; e moribondo
La vendetta c' imprecò
Di quel Dio che fa vendetta
D' una stirpe maledetta.

Santo è il grido dell' oppresso
Che ramingo se ne va
Implorando sull' ingresso
De' palagi carità,
Nel bisogno che lo strugge,
Agli estrani a cui rifugge.

Abbia nome di nemico,
Abbia viso di stranier.
Castellano, accogli amico
L' infelice passeggier!
Sarai sempre benedetto,
Se l' accogli nel tuo tetto!

Or voi tutti che m' udite,
Miserere di chi muor!
Ho le membra intirizzite
Abbattute da languor:
Son pur molti molti gli anni
Che ho passati negli affanni!

Voi sentite di torrente
Foga insolita mugghiar,
Dai burroni trascorrente
Le vallate ad innondar:
Io lasciato in abbandono
Di guadarlo astretto sono!

Giace il gregge coricato
Sopra l' erba dell' ovil;
Giace il cervo ricovrato
Colla damma nel covil:
Ed io vecchio poverello,
Col mio cane senza ostello!

Ahi, che invano ha ripercosso
La mia mano il limitar,
Ove alcun non è commosso
Al mio mesto supplicar!
Alla porta, ahi batto invano
Supplicando al castellano!

Dunque addio, per sempre addio!
E la vergine del ciel,
Quando vecchio, qual son io,
Voi sarete, all' acqua, al gel,
Ah, vi tolga! ed ospitale
Vi dischiuda un penetrale — !

Nel castello riposando
Mollemente se ne sta
Il signore, non curando
La preghiera di pietà
Del tapino, che di fuore
Cerca asilo in quell' errore.

Ma sovente fra le brume
Del dicembre aquilonar,
Riposando sulle piume
Del suo letto, il lamentar
Egli udrà di quella voce
Iterarsi al cor feroce.

Quando il sole su per l' onda
Del torrente sfavillò,
Sulla sabbia della sponda
Il cadavere mirò
Del tapino, che la sera
Lasciò fuori alla bufera.

LA FEDELTA'

Al margo d'un fonte
 Di blandi susurri,
 Sul clivo d'un monte
 Viola gentil
 I petàli azzurri
 Dischiude in april:

Così sul pendio,
 Dov' ebbi la culla,
 Aprirsi vid' io
 Di pari color
 In pura fanciulla
 Gli sguardi d' amor.

Eppure di stille
 Viola gemmata
 Le azzurre pupille
 Che il pianto irrorò
 Di quella affannata,
 No, mai pareggiò;

Allor ch' io lasciando
Il colle natio
La vidi, spiegando
Del core il martir,
Mandarmi l' addio
Con lungo sospir.

E l' alba sorgendo
Appena consola
La terra spandendo
Il primo tepor,
Non ha la viola
Più stilla d' umor:

Ma Giulia piangente
Dal dì che partii,
Con viso languente,
Sollevasi al ciel,
Sciogliendo i desii
Del core fedel.

IL TROVATORE

—Or che sola in ciel deserto
Va la luna pellegrina,
Diffondendo un lume incerto
Sulla gelida collina,
Nel castello del valor
Date asilo al trovator.

— Non mi dite — degli onori
Cerca in campo la speranza —
Non so molcere che i cori
Colla flebile romanza;
Sol di gloria e sol d'amor
Sa cantare il trovator.

— Dell' ospizio sotto i tetti
Canto guerre alla prodezza;
Favoleggio ai giovanetti:
Canto amori alla bellezza.
Se v' è il canto allettator
Date asilo al trovator.

Schiudo i cori alle fanciulle
Per misterj taciturne:
E i sorrisi nelle culle;
E le lacrime sull' urne:
Se v'è il canto giovator
Date asilo al trovator.

— Furon tutti valorosi
Gli antichissimi baroni;
Ne so i nomi gloriosi;
Noti son nelle canzoni:
Se v' è caro il loro onor
Date asilo al trovator.

— Trovatore passeggiero
Ebbe sempre qui ricetto.
Guai pel prode cavaliero
Che da noi sia maledetto!
Se valente avete il cor
Date asilo al trovator—.

POESIE
Di Giovanni Berchet

I Profughi di Parga

LA DISPERAZIONE

Parte I.

» Chi è quel Greco che gnarda, e sospira,
» Là seduto nel basso del lido ?
» Par che fissi rimpetto a Corcira
» Qualche terra lontana nel mar.—
,, Chi è la donna che mette un strido
,, In vederlo una rocca additar ?

,, Ecco ei sorge. — Per l' erto cammino
,, Che pensier, che furor l' ha sospinto ?
,, Ecco ei stassi, che pare un tapino,
,, Cui non tocchi più cosa mortal.—
,, Ella corre il raggiunge —dal cinto;
,, Trepidando, gli strappa un pugnal.—

„ Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
„ Già alla balza perduta ei s' affaccia;
„ Al suo passo il terren più non basta;
„ Il suo sguardo sui flutti piombò.
„ Oh spavento! ei protende le braccia.—
„ Oh sciagura! già il salto spiccò—

„ Remiganti, la voga battete;
„ Affrettate :— salvate il furente.
„ Ei delira un' orrenda quiete:
„ Muore — e forse non sa di morir.—
„ O già forse il meschino si pente:
„ Già rimanda a suoi cari un sospir „ —

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l' acqua distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì! »

Quella voce è il dispetto de' forti
Che traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancar. —

Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un industre pietà. —
Noto a tutti è quell' uom degli affanni;
Ognun d' essi la storia ne sa.

S' ode un pianto : — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già vïaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! ún' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s' arranca. —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l' onda sparì. —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —

L' uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spïarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice;
„ Perchè taci e nascondi l' affanno?
„ Ah! mi svela i segreti del duol;
„ Narra i guai che al deliro infelice
„ Fenno esosa la luce del Sol. » —

Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando gia pel deserto, ed a canto
Le gemea l'assetato Ismael. —

„ O cortese, qualunque tu sia,
„ No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
„ Ma ove l' angiol di Parga t' invia,
„ A veder di sue genti il dolor,
„ Se tu ascolti parola d' offesa,
„ Non irarti; ma piangi con lor. „ —

Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò

„ Da le membra è svanito l' algore.
„ Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
„ Si trasfonda la calma nel core:
„ Nè il funestin vaganti pensier
„ Che gli parlin di patria, d' esiglio,
„ Che gli parlin d'oltraggio stranier. „ —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La greca si asside
A ridir le sue pene: e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquieto l' amor.

IL RACCONTO

Parte II.

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà di esser pia.

Or caduta all' estremo de' guai;
Mi conforta che almen su me torna
Quella pieta che agli altri donai.

Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;

Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incatena l'altura;

Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.

Ahi! percossa dall' ira di Dio
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi,
Svanito è l' algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.

Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
E levar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.

La sua tromba suono lo spietato;
Noi la nostra; — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d'Aghià desolato;

Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio
E scannati i suoi prodi sospira.

Gl' infelici eran nostro lignaggio ;
 Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
 Chi insultava al comune retaggio.

E noi donne, noi pur, combattemmo;
 O accorrendo al tuonar de' moschetti
 Carche l' armi al valor provedemmo.

La vittoria allegrò i nostri petti.
 E il guerriero asciugando la fronte
 Già cantava i salvati suoi tetti;

Già le spose recavan dal fonte
 Un ristoro ai lor cari, e frattanto
 La vendetta cantavan dell' onte.

„ Ah! cessate la gioia del canto:
 „ Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
 „ L'un su l' altro perironmi accanto. „

Così in Parga una voce di afflitto
 Rompe i gridi del popol festoso
 Che ritorna dal vinto conflitto.

Ahi! chi piange i fratelli e il mio sposo!

Fur l' ultime lagrime
 Che il miser versò
 Poi cupo nell' anima
 Il duol rinserrò ;

Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì
Ahi misero! misero!
La vita abborrì.
Ma il sonno più aggravasi,
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio
D' oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;

Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:

Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all'infausta pianura
L'attristò di un feral monumento. —

Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio, e predice: „ Remote
„ Ah! non son le vendette del vinto;
„ Oggi ei fugge, doman vi percote.

„ D' armi nuove il suo fianco è ricinto;
„ E alle vostre la punta fu scema
„ In quel dì che l' avete respinto. „—

Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
De le nostre sciagure l' estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie dei forti perdute!

Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.

De' tementi egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine
Come amico la destra ci stese.

Ecco ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —

Ahi! qual fè ci è serbato dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sul' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —
Ma l' ansie cessarono
Più lene è il sopor
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
O Dio! non la turbino
Lugubri pensier
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l' annunzio d'un bando:—
Posti a prezzo dall' Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —

Vano è il pianger; schernito è il richiamo
Già il vegliardo dell' empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene: — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all' osceno.

Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l' agnella comprata.

Ah! non questo, o Britanni; è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o slëali, non furo.

Pur, quantunque deluse ed opprese,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.

Un sol voto, di mezzo all' affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti:
Non davver non si serva al Tiranno. —

Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l' esilio— Ma questi
Ch' oggi tu mi hai scampato dai flutti,

Fin d' allora in suo cor più funesti
Fea consigli: e ne' sogni inquïeti
Io, vegghiando, l' udia manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolunganşi,
L' affanno cessò,
Le membra trasudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L' oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,

Ove l' inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.

Là repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.

Poi gemendo il novissimo addio,
Surse; e l' orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguio.

Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, i viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,

Sotto il salcio dai rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.

Qui scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, del campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —

Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell'ossa
A' ludibrj segnar del soldato? —

Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa:

Guizza il fuoco, — all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressare
La vanguardia dell' empio non osa.

Guizza il fuoco; — divampa; — son arse
Le relique de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: e che dir ti potria
La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre, e s' udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.

Qui toglievasi un altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino
Con istrano delirio d' affetto

Si calava al ruscello vicino
Vi bagnava per l' ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —

Noi salpammo.— E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. —

Ecco Parga è deserta.— Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati.—

Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo

Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d' amore.

Li rinvenne all' aprir degli avelli,
 Carità sì severa ne 'l punse,
 Che geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

L' ABBOMINAZIONE

Parte III.

Nunziatrice dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell' ampia Corcira
Le fragranze più pure involò.—
Ecco il sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
Ed un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò.—

Egli è il Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Elleni il coraggio.
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l' amor,
Quando al giogo d' estranio servaggio
Niun de' Greci curava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balia del torrente ,
  Ahi , la gloria di Grecia è sparita !
  L' aure antiche or qui trovi , e fiorente
  Delle donne la bruna beltà.
  Ma in le fronti virili scolpita
  Qui tu scorgi la mesta paura ,
  Qui l' impronta con cui la sventura
  Le presenta all' umana pietà.

Sol , che a libere insegne] vedrai
  Batter forse qui ancor la tua luce ,
  Sol di Scheria , i tuoi limpidi rai
  Sien conforto a un tradito guerrier:
  Qui , vagando a rifugio , il conduce
  D' una sposa il solerte consiglio ;
  E tu qui fra la morte e l' esiglio ,
  Fa ch' ei scelga il più mite voler.

Dal guancial de' suoi sonni al mattino
  L' uom di Parga levò la pupilla :
  Il pallore è sul volto al meschino ;
  Ma il terror , ma l' angoscia non v' è.
  Un ristoro che il cor gli tranquilla
  Su gli olezzi del giorno novello ;
  E quel Sol gli rifulge più bello
  Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen non rivela il saluto!
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso
Come l' uom che propizia un offeso
Questa ingenua parola tentò,
„ O straniero, al tuo cor doloroso'
„ So che orrenda è l'assisa ch' io vesto,
„ So ch' io tutti qui gli odj ridesto
„ Che l'infida mia patria mertò:

„ Ma se i *pochi* che seggon tiranni
„ De le sorti dell' Anglia, fur vili,
„ Tutti no non son vili i Britanni
„ Che ritrosi governa il poter.
„ Premian croci ingemmate e monili
„ La spergiura amistà di que' *pochi*,
„ Ma l' infamia che ad essi tu invochi
„ Mille Inglesi imprecarla primier.

, Mille giusti, il cui senno prepone
„ Al favor de' potenti i lor sdegni,
„ Mille giusti in le vie d' Albione
» Pianser pubblico pianto quel dì
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì.

« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch' io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l' averla perduta,
« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.

« Per l' ingiuria che entrambi ha percosso
« Or tu m' odi fratel di dolore!
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita;
« Dal fratello ricevi un aita
« Che men grami i tuoi giorni farà, „

Così l' alma schiudea quell' afflitto,
Così largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò.
Piange anch' essa la Greca, e di tanto
Il penar del pietoso l' accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace; e col guardo prudente
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar!
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti. —
Ma una voce prorompe; — s' ascolti,
È il ramingo che sorge a parlar:

« Tienti i doni, e li serba pe' guai
« Che la colpa al tuo popol matura
« La nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto;
« E il son io; — nè chi tutto m' ha tolto
„ Quest' orgoglio rapirmi potrà.

« Tienti il pianto ; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m' inspira.
« Tu se' un giusto:—e che importa? sei figlio
« D' una terra esecranda per me. —
« Maladetta ! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fe'.

« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli :
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver —
« Sperdi, o cruda, calpesta gl' imbelli!
« Fia per poco. La nostra vendetta
« La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. —

« Io vivea di memorie; — e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto
« Veggo or l' ire che compier si denno;—
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi : a disegni funesti
« Più non fia che m' induca il furor.

« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l'obblio scorrerà. —
« Ora gli odj son verdi: — e nefando
« Un spergiuro gl' intima al cor mio;
« Però, s'anco a te il viver degg'io,
« Sappi ch' io non ti rendo amistà:

« Qui starò, nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell'elsa guerriera,
« Ai servigj più umili offrirò.—
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, bensì fremeranno,
« Ma non mai vergognati diranno:
« Ei dall' Anglo il suo frusto accattò.«

L' uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi;
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè:
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda a solco d' estranio terreno:
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile nol fe'.

Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirito d' Arrigo la noja;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioja;
Teme irata ogni voce ch' ei senta
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata
La rinnega, la fugge, l'aborre,
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo segue un lamento
Ma una terra che il faccia contento
Infelice! non anco trovò.

Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l' Anglia colpata d' oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —

Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d' abeti
Che la frana da gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia ferì. —

Varca fiumi, e di spiaggia in spiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè.—
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l' Anglia vendè.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai l'ardor,
Alla canzon d' amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor: —
L' improvido cantor
Tradì se stesso. —

Pei dì del giovanetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso
Ne contenea il furor: —
Bella del proprio onor
Piacque allo Sposo.

Rise la ingenua. Blando
L' accarezzò il signor:
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L' oblio de' mali.

Varcò quegli atrj muto,
Che ei rallegrava ognor
Con l'inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; — varcò le porte; —
Stette; — guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —

Venne alla selva bruna.
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella

FINE

INDICE

Delle Materie contenute in questo Volume.

Melodie Liriche d' Anonimo

POESIE

DI GIOV. BERCHET.



